

Paolo Divizia

ARISTOTELE E LE «SENTENTIE DI TULLIO»,
SENECA E ALTRI FILOSOFI NEL MS. I.VI.22
DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI DI SIENA*

I. PREMESSA

Le versioni italiane della *Rhetorica* di Aristotele, a lungo trascurate, sono state oggetto di recente indagine da parte di Fiammetta Papi, che inquadra correttamente il fenomeno della nascita della retorica volgare:

«nel rinnovato contesto storico-sociale all'indomani dell'affermazione dei Comuni del Centro-Nord (e dell'istituzione del regime del *podestà* forestiero), quando si rese sempre più necessaria, per la gestione politica e amministrativa delle città, una preparazione retorica non limitata al solo latino sul fronte delle artes dictandi e *aregandi* (o *concionandi*)»¹.

Lungo l'asse Bologna-Firenze-Siena a partire dagli anni Quaranta del XIII secolo prolifera, infatti, una copiosa attività scrittoria etichettabile

* Questo lavoro è stato realizzato con un contributo per la ricerca messo a disposizione dalla Presidenza della Facoltà di Lettere e Filosofia della Masarykova univerzita di Brno (Děkanský grant MUNI/FF-DEAN/1672/2021).

I. F. PAPI, *Per la retorica volgare nel Due e Trecento: tre volgarizzamenti inediti della Retorica di Aristotele*, in *Studi di filologia offerti dagli allievi a Claudio Ciociola*, Pisa 2020, pp. 289-308 (alle pp. 289-290). Vd. anche EAD., *Aristotle's Rhetoric in Italy (1250-1400): The Latin and the Vernacular*, in *Brill's Companion to the Reception of Ancient Rhetoric*, edited by S. PAPAIOANNOU - A. SERAFIM - M. EDWARDS, Leiden-Boston 2022, pp. 192-222.

P. Divizia, *Artistotele e le «Sententie di Tullio», Seneca e altri filosofi nel ms. I.VI.22 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena*, in «Codex Studies» 6 (2022), pp. 53-92 (ISSN 2612-0623 - ISBN 978-88-9290-180-3)

©2022 SISMELE · Edizioni del Galluzzo & the Author(s)  CC BY-NC-ND 4.0

come retorica volgare, che si manifesta in un variegato spettro di risultati: dalla teoria (essenzialmente di derivazione ciceroniana) fino ai modelli pratici, caratterizzati da fitti e intricati rapporti di derivazione, di lettere e discorsi. Tra tanti anonimi si impongono alcuni nomi: a Bologna, il precoce Guido Fava (o Faba), di cui per il versante volgare si devono ricordare la *Gemma purpurea* e i *Parlamenta et epistole*², e Matteo dei Libri con le sue *Arringhe*³; a Firenze, Brunetto Latini, traduttore e commentatore dei primi 17 capitoli del *De inventione* nella *Rettorica*⁴, e Bono Giamboni, traduttore-riumaneggiatore della *Rhetorica ad Herennium* (opera che, come è noto, nel medioevo era ritenuta di Cicerone) con le redazioni α e β del *Fiore di retorica*, a cui seguiranno i rifacimenti γ , anonimo, e δ , redazione stratificata in cui ebbe qualche ruolo Guidotto da Bologna⁵. Un po' più tardi, a Firenze, troviamo due rifacimenti delle *Arringhe* di Matteo dei Libri: le *Dicerie* di Filippo Ceffi⁶, e il *Flore de parlar* di Giovanni da Vignano, che antepone alle arringhe 6 capitoli di teoria⁷ e, anonimi, il *Trattatello di colori rettorici*⁸, e la *Sommetta* falsamente attribuita a Brunetto⁹.

2. Per le 15 formule in volgare nei capp. 22 e 23 della *Gemma purpurea*: A. CASTELLANI, *Le formule volgari di Guido Fava*, in «Studi di Filologia Italiana» XIII (1955), pp. 5-78 (testo critico e trascrizione della lezione degli 8 testimoni alle pp. 45-69); per i 26 parlamenti in volgare: ID., *Parlamenti in volgare di Guido Fava*, in «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano» II (1997), pp. 231-249 (testo alle pp. 232-249).

3. MATTEO DEI LIBRI, *Arringhe*, a cura di E. VINCENTI, Milano-Napoli 1974. L'edizione include anche alcune dicerie stravaganti. Un nuovo testimone frammentario (contiene solo 20 arringhe, in altro ordine) è stato segnalato e pubblicato da P. CHERCHI, *Una nuova versione toscana delle Arringhe di Matteo dei Libri*, in *Andrea Cappellano, i trovatori e altri temi romanzeschi*, Roma 1979, pp. 170-193.

4. BRUNETTO LATINI, *La retorica*, testo critico di F. MAGGINI, prefazione di C. SEGRE, Firenze 1968. Una nuova edizione è stata annunciata da E. GUADAGNINI, «*Secondo la forma del libro*»: note sulla tradizione manoscritta della «*Rettorica*» di Brunetto Latini, in *Il Ritorno dei Classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, a cura di G. ALBANESE et al., Firenze 2015, pp. 355-367.

5. BONO GIAMBONI, *Fiore di retorica*, ed. critica a cura di G. B. SPERONI, Pavia 1994 (d'ora in avanti citato come SPERONI, *Fiore di retorica* se si fa riferimento alle pagine del curatore); L. LEONARDI, *Un nuovo testimone del «Fiore di Rettorica» di Bono Giamboni*, in *Miscellanea di studi in onore di Pier Vincenzo Mengaldo per i suoi settant'anni*, a cura degli Allievi padovani, voll. I-II, Firenze 2007, vol. I, pp. 175-194.

6. S. PREGNOLATO, *Le «Dicerie» negli autografi del Ceffi*, in «Studi di Filologia Italiana» LXXXVI (2018), pp. 5-89, che ora sostituisce G. GIANNARDI, *Le «Dicerie» di Filippo Ceffi*, in «Studi di Filologia Italiana» VI (1942), pp. 5-63 (testo alle pp. 27-63).

7. GIOVANNI FIORENTINO DA VIGNANO, *Flore de parlar*, a cura di E. VINCENTI, in MATTEO DEI LIBRI, *Arringhe*, pp. 231-325.

8. A. SCOLARI, *Un volgarizzamento trecentesco della «Rhetorica ad Herennium»: il «Trattatello di colori rettorici»*, in «Medioevo Romanzo» IX (1984), pp. 215-255 (testo alle pp. 244-255).

9. I. HIJMANS-TROMP, *La Sommetta falsamente attribuita a Brunetto Latini*, in «Cultura Neolatina» 59/3-4 (1991), pp. 177-243 (testo alle pp. 201-207).

Di fianco a queste opere, spesso materialmente di fianco negli stessi testimoni, compare una miriade di brevi testi anonimi di minor respiro che attendono ancora di essere studiati in modo adeguato. Tra questi si possono ricordare: le dicerie, di area bolognese, aggiunte al *Fiore di virtù*, pubblicate da Carlo Frati secondo una redazione breve¹⁰, e trasmesse in altra redazione più ampia da due testimoni antichi dello stesso *Fiore di virtù*, ossia S = Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati I.II.7 e N = Napoli, Biblioteca Nazionale XII.E.33 (mutilo quest'ultimo, ma superiore a S stando ai primi sondaggi); le dicerie, di area veneta, conservate a San Pietroburgo¹¹, imparentate almeno in parte con le precedenti; il caotico trattato di retorica conservato a Kórnik, in Polonia, che presenta all'inizio i capitoli «guidottiani» che troviamo nella redazione δ del *Fiore di rettorica*¹²; i testi che accompagnano la *Rettorica* e il *Fiore di rettorica*¹³; il dialogo «politico» pseudo-storico tra Lelio Albano e Cato Magno che si legge in S e N; i volgarizzamenti diretti e indiretti del *Liber de doctrina tacendi* di Albertano da Brescia¹⁴; gli esordi del «maestro Guido Fava d'Arezzo» (*sic*) e il volgarizzamento parziale della *Summa de vitiis et virtutibus* di Guido Fava contenuti nel manoscritto

10. C. FRATI, *Dicerie volgari del sec. XIV aggiunte in fine del «Fior di virtù»*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anno del suo insegnamento*, Firenze 1911, pp. 313-335 (testo alle pp. 325-335).

11. M. PISTORESI, *Tracce quattrocentesche di ars aregandi tra Venezia e Ragusa: il Tratado per ambasciatori della collezione Likhachev di S. Pietroburgo*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», vol. 164 / III-IV (2006), pp. 439-479 (testo alle pp. 463-472).

12. P. DIVIZIA, *Volgarizzamenti due-trecenteschi da Cicerone e Aristotele in un codice poco noto (Kórnik, Polska Akademia Nauk, Biblioteka Kórnicka, 633)*, in «Italia Medioevale e Umanistica» LV (2014), pp. 1-31.

13. Oltre naturalmente a SPERONI, *Fiore di rettorica*, vd. anche P. DIVIZIA, *Un nuovo testimone dei Deti di Secondo e altre spigolature dal codice Dresden, Sächsische Landes- und Universitätsbibliothek (SLUB), Mscr.Dresd.Ob.44*, in «Or vos conterons d'autre matiere». Studi di filologia romanza offerti a Gabriella Ronchi, a cura di L. DI SABATINO - L. GATTI - P. RINOLDI, Roma 2017, pp. 113-145, alle pp. 133-135. I testi sono parzialmente pubblicati in A. GAZZANI, *Frate Guidotto da Bologna. Studio storico critico, con un testo in lingua inedito del secolo XIII*, Bologna 1885, pp. 63-72. Un'edizione è in allestimento da parte di chi scrive.

14. Il censimento più completo e aggiornato è quello fornito da I. GUALDO, *AlbBreLDT*, in *Toscana Bilingue - Catalogo Biflow, Venezia, ECF*, scheda pubblicata il 5 gennaio 2021, all'indirizzo catalogobiflow.vedph.it/work/?id=27, che individua 8 versioni italiane. A cui si deve aggiungere la cosiddetta *Piccola dottrina del parlare e del tacere*, che passa attraverso il francese di Brunetto, per la quale vd. P. DIVIZIA, *Aggiunte (e una sottrazione) al censimento dei codici delle versioni italiane del Tresor di Brunetto Latini*, in «Medioevo Romanzo» XXXII/2 (2008), pp. 377-394, alle pp. 380-382; ID., *Integrazioni al censimento dei codici italiani di Brunetto Latini*, in «Medioevo Romanzo» XXXVII/1 (2013), pp. 184-185.

BNCF II.II.72, latore anche delle *Arringhe* di Matteo dei Libri¹⁵; le epistole del maestro Sanguigno da Pisa contenute nel manoscritto BML, Plut. 76.74, testimone anch'esso delle *Arringhe* di Matteo dei Libri¹⁶.

2. LA «RETHORICA» DI ARISTOTELE

Soltanto recentemente, si diceva, si è cominciato a far luce sulle versioni volgari della *Rhetorica* di Aristotele, le quali seguono di poco le traduzioni latine tardomedievali e sembrano costituire un filone indipendente rispetto alla retorica volgare di derivazione ciceroniana e ai modelli di discorsi e lettere. Riassumo qui per comodità del lettore quanto scritto da Fiammetta Papi¹⁷. Sul versante latino si distinguono tre traduzioni:

- 1) *vetus*: anonima, dal greco, non si esclude che sia anteriore al 1200, tramandata da 4 manoscritti;
- 2) *arabica*: opera di Ermanno Alemanno, anteriore al 1256, incorpora passi dai commenti arabi (da cui il nome) di al-Farabi, Avicenna e Averroè (la traduzione araba del testo di Aristotele è anteriore all'VIII secolo);
- 3) versione di Guglielmo di Moerbeke: dal greco, anteriore al 1269, tramandata da più di cento manoscritti (alcuni dei quali peciati), costituisce il testo vulgato nell'Europa occidentale.

Egidio Romano conosce tutte e tre le versioni latine, e se ne serve nel suo commento alla *Rhetorica*. La teoria aristotelica delle passioni, trattata nella *Rhetorica*, sarà poi inclusa nel *De regimine principum*.

Anche sul versante volgare si conoscono tre versioni:

- 1) una versione, tramandata soltanto da BAV, Chig. M.VI.126, del secondo quarto del XIV secolo, deriva dalla *Vetus*;
- 2) un'altra versione, attribuita a *Nicholò* o *Nicholao Anglico* (ma il nome pone alcuni problemi), è tramandata da due testimoni – Città del Vaticano, BAV, Chig.

15. Il volgarizzamento della *Summa* è edito da V. PINI, *La «Summa de vitiis et virtutibus» di Guido Faba*, in «Quadrivium. Rivista di filologia e musicologia medievale» 1 (1956), pp. 41-152, alle pp. 103-125 e 133-151.

16. L'edizione è stata fornita da G. ABBIO, *Le epistole di Maestro Sanguigno da Pisa*, in «Pluteus» 3 (1985), pp. 57-110. In fase di correzione di bozze posso segnalare il ricco volume di S. BISCHETTI, *La tradizione manoscritta dell'«ars dictaminis» nell'Italia medievale. «Mise en page» e «mise en texte»*, Berlin-Boston 2022, incentrato su opere e autori circolanti, in latino e in volgare, nella Toscana medievale (fine sec. XIII-metà sec. XV circa).

17. PAPI, *Per la retorica volgare nel Due e Trecento*.

- M.VIII.162, metà del XIV secolo; Padova, BU 1402, XV secolo –, e dipende dalla traduzione latina di Guglielmo di Moerbeke. Nel Chigiano la *Rhetorica* è accompagnata da un compendio volgare dell'*Ethica Nicomachea* che è testimoniato anche da altri tre manoscritti (due conservati presso la Biblioteca Marciana di Venezia; uno presso la Biblioteca dei Girolamini di Napoli);
- 3) la terza versione, individuata da Fiammetta Papi, è un compendio attestato da un solo manoscritto – BCI I.VI.22, codice del terzo quarto del XIV secolo –, che dipende (direttamente o attraverso un compendio latino?) dalla traduzione di Guglielmo di Moerbeke, di cui offre solo una parte dei capitoli del secondo e del terzo libro con un intervallo tra le due sezioni: più precisamente presenta i capitoli II.4-17 e III.1-12.

3. IL CODICE SIENA, BCI I.VI.22 E I TESTI CHE TRAMANDA

Del codice sono già disponibili dettagliate descrizioni codicologiche, su cui naturalmente mi baso per la breve descrizione esterna, ma non senza aver condotto un nuovo esame del codice, tramite riproduzione fotografica a colori¹⁸.

Membr., sec. XIV s.q., ff. 39 (num. mod. a penna, con f. 24 num. erroneamente 34), 309 × 214 = 29 [211] 69 × 23 [63 (13) 62] 53. Il manoscritto si compone di due sezioni tematiche omogenee opera di mani diverse: sezione I (ff. 1-32) costituita da 4 quaderni con richiami, ma l'ultimo rimane in sospeso per la caduta di uno o più fascicoli; sezione II (ff. 33-39) costituita da 1 quaderno la cui ultima carta, incollata sul contropiatto posteriore, funge da controguardia. Bianchi i ff. 38 e 39. Legatura antica in pergamena, la controguardia anteriore è costituita da un frammento membranaceo di un codice del XII sec.

Mi dilungherò invece maggiormente sulla componente testuale, finora messa in secondo piano eccezion fatta per Aristotele, passando in rassegna i tre testi offerti dal codice:

18. Vd. scheda in MIRABILE: www.mirabileweb.it/CODEX/siena-biblioteca-comunale-degli-intronati-i-vi-22-manuscript/27/217490 [ultima consultazione: marzo 2022], di cui accolgo la datazione, unitaria per l'intero codice; PAPI, *Per la retorica volgare nel Due e Trecento*, pp. 296-297, propone una datazione più bassa, al terzo quarto del XIV secolo per quanto riguarda l'ultimo fascicolo, che definisce «cronologicamente anteriore» rispetto al resto del codice. Criteri di trascrizione, in tutto l'articolo: conservo la grafia, ma divido le parole, introduco maiuscole e punteggiatura secondo l'uso moderno; scioglio tra parentesi tonde le abbreviazioni, distingo *u* e *v*, riduco a *i* le *j*; ove rilevante indico con una barretta verticale | il cambio di linea, e con due || il cambio di colonna o di facciata.

1. controguardia anteriore, incollata sottosopra¹⁹: Agostino, *In Iobannis evangelium tractatus*, frammento (TAV. 1)²⁰.

XII sec., testo su due colonne: la pagina è mutila in alto (con perdita di testo equivalente a poco meno della metà dello specchio di scrittura)²¹; la colonna di sinistra è mutila, in corrispondenza del margine interno del volume, di circa due/tre lettere per linea (che integro tra parentesi quadre nella trascrizione degli *incipit* ed *explicit*). Prima colonna: *In Iobannis evangelium tractatus*, XXIX, 6, 7-19; *inc.*: «[ta]m profundum non om(ne)s in[te]llecturo²², et in consequenti [de]dit consilium. Intellegere [vi]s? Crede»; *expl.*: «Cum ergo ad possi[bili]tate(m) intelligendi c(on)siliu(m)».

Seconda colonna: *In Iobannis evangelium tractatus*, XXIX, 6, 31-43; *inc.*: «quod illi placet? Ipse autem D(omi)n(u)s ap(er)te alio loco dicit: 'Hoc est opus Dei, ut credatis in eum quem ille misit. Ut credatis in eum'»; *expl.*: «Ipsa e(st) ergo fides qua(m) de nobis exigit²³; et n(on) invenit quod exigit, nisi donaverit quod inveniat. Q(uae) fides».

2. ff. 1ra-32vb: Compendio in volgare di Aristotele, *Rhetorica*, capp. II.4-17 e III.1-12.

Littera textualis, su due colonne, di 39 linee inquadrate in 40 righe. Iniziali alternate in turchino e rosso, così come i segni di paragrafo. Presenza di correzioni sui margini, della stessa mano, con doppio richiamo; triplo richiamo (testo, margine laterale, margine inferiore) se lo spazio sul margine laterale non è sufficiente, come a f. 3vb (TAV. IV). Colorito linguistico senese.

Per un approfondimento sul testo rimando agli studi di Fiammetta Papi già citati²⁴. Mi limito a osservare che la capitale maggiore (TAV. II) con cui si apre il testo – *inc.*: «Poi che ' filosofo àne tractato dell'ira (e) de lo mitigamento d'essa, tracta seguentemente de la passione de l'amore» – è una P miniata il cui occhio è alto quanto 8 linee di scrittura, l'asta verticale è alta quanto 22 linee, e le decorazioni che si diramano in alto e in basso occupano l'intera altezza della carta. Ciò mostra senza ombra di dubbio che, sebbene il testo sia acefalo, è da escludere la caduta di fascicoli prima della sezione conservata: una capitale così imponente sia per dimensioni sia per decorazioni non può infatti essere la maiuscola riservata al quarto capitolo del secondo libro, ma doveva, nelle intenzioni, marcare l'inizio dell'opera. Sotto l'aspetto testuale, si deve perciò ipotizzare che già il modello

19. Nella descrizione del frammento parlerò di «sinistra» e «alto» della pagina secondo l'orientamento del testo, non secondo quello in cui si trova attualmente nella funzione, contingente e detestualizzata, di controguardia.

20. *Sanctii Aurelii Augustinii In Iobannis evangelium tractatus CXXIV*, post Maurinos textum edendum curavit R. WILLEMS, Turnhout 1954 (CCSL 36), pp. 286-287.

21. Si conservano 23 linee per ciascuna colonna, equivalenti a circa 13 linee dell'edizione a stampa di riferimento; il testo perduto tra la prima e la seconda colonna corrisponde a circa 11 linee dell'edizione a stampa, che dovrebbero perciò equivalere a 19/20 linee del manoscritto.

22. Il testo critico ha *intellecturos*.

23. Il testo critico ha *exigit Deus*.

24. PAPI, *Per la retorica volgare nel Due e Trecento*; EAD., *Aristotle's Rhetoric in Italy (1250-1400)*.

fosse privo del primo libro e dei primi tre capitoli del secondo. A riprova di ciò si osservi che le iniziali con cui si aprono i capitoli successivi (TAVV. III e V) sono alte quanto 2 linee per le lettere «basse» (come *e* o, talvolta la *d*), e da 3 a 5 linee per le lettere che scendono sotto il rigo o salgono (ad es. la *p*, talvolta la *d*). La *E* con cui si apre il III libro a f. 23r (TAV. VI) è alta solo 6 linee, e i fregi che si dipartono dal corpo della lettera occupano all'incirca $3/4$ dell'altezza della carta.

Diverso è invece il discorso a proposito della fine dell'opera. A f. 32v, fine del quarto quaderno, materialmente integro, il testo si interrompe bruscamente alle parole «p(er)ciò che cotale pa(r)lare di (con)siglio de la comunità ène» e il richiamo «dinançi» che chiude il fascicolo rimane sospeso (TAV. VII). Qui si dovrà perciò ipotizzare la caduta di uno o più fascicoli.

3. ff. 33ra-37va: *Sententie di Tullio*, Seneca e altri filosofi (testo già noto come *Giunta agli «Ammaestramenti degli antichi»*; TAV. VIII).

Littera textualis, su due colonne, di 39 linee inquadrate in 40 righe. Mano diversa rispetto a quella del compendio di Aristotele, ma sostanzialmente coeva e dello stesso ambiente. Anche lo specchio di scrittura coincide. Iniziali alternate in turchino e in rosso: alta quanto 6 linee di scrittura la maiuscola che apre il testo, troviamo poi maiuscole alte 2 linee all'inizio delle sezioni di cui è costituita l'opera (con qualche irregolarità), e maiuscole alte 1 linea all'inizio di ciascuna *sententia*. Non compaiono segni di paragrafo. Le differenze nella *mise en page* rispetto alla sezione aristotelica sono assai probabilmente da imputare alla natura del testo: trattandosi di una raccolta di brevi *sententiae*, ogni massima comincia su una nuova linea e presenta una piccola maiuscola, esterna allo specchio di scrittura. Colorito linguistico senese.

L'opera è scandita in sezioni che sul manoscritto si aprono con una rubrica o una linea bianca, ma manca un titolo complessivo:

- a) ff. 33ra-34ra: *Sententie di Tullio*²⁵;
- b) ff. 34ra-37ra: *Sententie abbreviate di Seneca* (ossia, in larga parte, Publilio Siro);
- c) f. 37ra-b: *Sententie di filosofi* (Socrate, Diogene, di nuovo Socrate, Aristotele);
- d) ff. 37rb-38va: linea bianca, rubrica assente (Pietro Alfonsi, *Disciplina clericalis*)²⁶.

Il testo è conosciuto come *Giunta agli «Ammaestramenti degli antichi»*, perché nei due testimoni precedentemente noti – BNCF, Pal. 600 e BMarucc C. 150 – segue immediatamente la raccolta di frate Bartolomeo da san Concordio²⁷. Della *Giunta*,

25. All'interno di questa sezione compare anche una capitale incongrua, non preceduta né da rubrica né da linea bianca, per la quale vd. l'apparato critico al § 30.

26. Non è il volgarizzamento noto, per il quale rimando a P. DIVIZIA, *Novità per il volgarizzamento della «Disciplina clericalis»*, Milano 2007.

27. Il censimento più aggiornato e completo è quello recentemente fornito da M. CONTE, *Gli «Ammaestramenti degli Antichi» di Bartolomeo da San Concordio. Prime osservazioni in vista dell'edizione critica*, in «Reti Medievali» 36 (2020) = J. BARTUSCHAT - E. BRILLI - D. CARRON, *The Dominicans and the*

più volte stampata, ricorderemo solo due edizioni: la prima, a cura di Domenico Maria Manni, che dipende dal codice Palatino²⁸; e quella a cura di Vincenzo Nannucci, che si basa sulle edizioni precedenti, corrette con l'ausilio del Maruccelliano da lui scoperto e con le fonti, puntualmente riportate a fronte, quando individuate²⁹. L'*emendatio ex fonte* è condotta anche oltre i limiti del dovuto, come da prassi nell'Ottocento, ma avere a disposizione il testo delle fonti è utile per valutare puntualmente le opposizioni tra lezioni altrimenti adiafore; purtroppo però, quando anche il modello sia tale pure a livello di struttura, non costituisce una valida pietra di paragone per determinare la bontà di quelle *sententiae* che, come vedremo, compaiono solo nel nostro testimone, perché la fonte non è ancora stata identificata con precisione. Avviene così ad esempio nelle *Sententiae abbreviate* di Seneca (§§ 40-280, corrispondenti ai §§ 39-266 dell'ed. Nannucci): il testo dipende da un modello latino – in buona parte identificabile come un frammento delle *Sententiae* di Publilio Siro³⁰ – che dispone le massime in ordine alfabetico (naturalmente, come di consueto per l'epoca, tenendo conto solo della prima lettera), limitato alla sezione che va dalla I alla Q, con lievi irregolarità che potrebbero essere dovute allo scarto tra il modello usato dal volgarizzatore e la fonte individuata da Nannucci per ciascun paragrafo; spesso infatti spostando una parola nel testo della fonte citata si ottiene una *sententia* alfabeticamente ordinata nella sequenza, anche quando

Making of Florentine Cultural Identity (13th-14th Centuries), Firenze 2020, pp. 157-191, che contempla 28 testimoni degli *Ammaestramenti*. A questi andrà però aggiunto il Maruccelliano citato poc'anzi, interessante miscellanea in prosa su cui tornerò in altra sede.

28. *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani, raccolti, e volgarizzati per f. Bartolommeo da S. Concordio Pisano dell'ordine de' frati predicatori*, a cura di D. M. MANNI, Firenze 1734.

29. *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani raccolti e volgarizzati per Fra Bartolommeo da San Concordio pisano Dell'ordine dei Frati predicatori* ridotti a miglior lezione coll'aiuto de' Codici e corredati di note dal prof. V. NANNUCCI, Firenze 1840, pp. 596-635 (testo del volgarizzamento alle pagine dispari; testo delle fonti senza specificarne la loro provenienza, di fronte, alle pagine pari). Quali siano le fonti è indicato sommariamente a p. 10: «Ho poi creduto utile di riportare i versi latini corrispondenti alle sentenze contenute nella detta Giunta, le quali son tratte principalmente dall'Epistole di Seneca, da' versi di Publio Siro, da Cicerone, dal Vescovo Martino e da altri».

30. L'edizione di riferimento è *Publilii Syri Mimi Sententiae*, recensuit G. MEYER, Lipsiae 1880, da cui traggio anche la *varia lectio*. Risulta però ancora utile al nostro scopo la meno affidabile edizione *Publilii Syri Sententiae*, ad fidem codicum optimorum primum recensuit E. WOELFFLIN, Lipsiae 1869, che accoglie a testo una serie di proverbi confluiti nella tradizione e che erano presenti anche nel modello di cui si è servito il nostro traduttore (modello appartenente alla famiglia ψ , come già segnalava Wilhem Meyer sciogliendo le abbreviazioni di cui si serve nell'apparato, p. 11: «Bart. Fratris Bartholomaei da San Concordio libro 'Ammaestramenti degli Antichi' addita est in appendice (Giunta) versio Itala collectionis ψ , paucis locis discrepans»). L'unico testimone completo della famiglia ψ – München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 6292, ff. 143v-162r (= F) – è disponibile in riproduzione fotografica sul sito della biblioteca, all'indirizzo [bibliotheca-laureshamensis-digital.de/view/bsb_clm6292/](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:5:1-63862-p0071-9). Si deve però pensare a un antenato latino 'arricchito' secondo lo schema alfabetico, entro cui il volgarizzatore o il suo modello diretto operò una scelta. Ad es. il § 174, all'interno della sezione dei detti che in latino cominciano per N, corrisponde a «Nobilis equus umbra virgae regitur, ignobilis nec calcaribus urgetur» (Quintus Curtius Rufus, *Historia Alexandri Magni*, 7.4.18), assente in Publilio Siro, anche secondo la versione già ampliata di ψ .

non sia presente nella raccolta di Publilio Siro; ma qualche paragrafo non rientra in questa logica.

4. TRADIZIONE E PROBLEMI TESTUALI DELLA COSIDDETTA «GIUNTA AGLI “AMMAESTRAMENTI DEGLI ANTICHI”»

L'individuazione di un terzo testimone della cosiddetta *Giunta* permette, da un lato, significativi avanzamenti nella *constitutio textus* e, dall'altro, di superare l'etichetta che è stata attribuita all'opera dal suo primo editore, Domenico Maria Manni. La tradizione, come si diceva, è costituita da tre testimoni:

P = BNCF, Pal. 600, ff. 113rb-120va³¹

M = BMarucc C. 150, ff. 92va-97vb

S = BCI I.VI.22, ff. 33ra-38va

e risulta senza dubbi bipartita: da un lato S, tendenzialmente più corretto (o fedele alla fonte latina anche nei guasti) e completo, dall'altro PM – i testimoni già noti in precedenza in cui la *Giunta* segue agli *Ammaestramenti* –, che derivano da un modello comune caratterizzato soprattutto da omissioni di *sententiae*, banalizzazioni e tentativi di correzione talvolta solo in apparenza riusciti. A livello strutturale, le macrovarianti che emergono da un confronto tra le due tradizioni sono: l'assenza in PM di 14 *sententiae* che risultano in S (32, 42, 43, 47, 64, 71, 94, 103, 145, 201, 215, 216, 252, 282), mentre S è privo di una sola *sententia* di PM (301); la dislocazione in S delle *sententiae* relative a Diogene (291-293), che vengono così a interrompere la sezione socratica (281-290) e costringono il copista a ripetere il nome di Socrate all'inizio di 287, alla ripresa; una serie di guasti che paiono dovuti all'incomprensione di *malvagio*, con tutta evidenza scritto in forma abbreviata *magio* con *titulus* nel modello, come le inversioni dei §§ 139-140 (§ 139 in un primo tempo saltato da PM perché incomprensibile e poi recuperato dopo aver letto *malvagi* 141 e *malvagio* 142?) e 221-222 (spiegabile come il caso precedente oppure come *saut du même au même* nel capostipite di PM tra *malvagi* 220 e *malvagi* 221, seguito da immediato recupero), e la lezione *magio*, senza segni di abbreviazione, al § 61 in S³². È

31. Descrizione del codice in CONTE, *Gli «Ammaestramenti degli Antichi»*, pp. 169-170.

32. Diverso è invece il caso di 120, ove in corrispondenza di «Medicina de la disaventura è la patientia» S, troviamo «Medicina de' malvagi è la patientia» PM: qui, infatti, è erronea la lezione

invece irrilevante per la *constitutio textus* l'innovazione singolare di P, che aggiunge 4 *sententiae* in latino (con 5 iniziali) tra i §§ 38 e 39.

Quanto all'opposizione tra S e PM per la presenza/assenza di intere *sententiae* è necessario distinguere tra:

- casi in cui la presenza della *sententia* nella fonte fa propendere per l'autenticità: così un paragrafo tramandato dal solo S, che si trova già nell'opera di Publilio Siro (71 = I 44); e un paragrafo conservato solamente da PM (301), che proviene dalla *Disciplina clericalis*, fonte non nominata, come le 5 *sententiae* che precedono e le 5 che seguono³³;
- *sautes du même au même* in senso classico, in cui viene a mancare la porzione testuale compresa tra le due occorrenze identiche o quasi, e dunque quando riguarda l'*incipit* di due *sententiae* consecutive può dare l'impressione che manchi la prima delle due (103, 201, 215, 216), mentre se riguarda la parte finale della *sententia* pare che manchi la seconda (è il caso di 301, assente in S, da giudicare autentico anche per la sua provenienza, come si è detto);
- salti in cui, in corrispondenza di due *sententiae* consecutive che cominciano allo stesso modo, non viene eliminata la porzione di testo intermedia bensì l'intera seconda *sententia* (32, 47, 145, 304), fenomeno che trova la sua eziologia materiale nella *mise en page* dell'opera, dal momento che – in tutta la tradizione conservata e dunque presumibilmente su su almeno fino al vertice-archetipo, punto limite della ricostruzione per via stemmatica – ciascuna massima comincia su una nuova linea e presenta una piccola maiuscola. Tale strutturazione del testo diventa infatti una guida per il copista, che nel compiere il suo lavoro tenderà a memorizzare *sententiae* intere (se non troppo lunghe) e a servirsi dell'*incipit* delle medesime come punto di riferimento nel continuo passaggio tra esemplare e copia *in fieri*.

Ad es.:

S	PM
144. Neuna è più grande follia che fare p(er)ire lo buono p(er) odio del malvagio.	Niuna è più grande follia che fare perire lo buono p(er) odio del malvagio.
145. Neuna cosa mise la natura sì alto che la virtù dell'uomo no(n) vi avenga.	<i>om.</i>

«de' malvagi» di PM, perché il testo traduce Publilio Siro, *Sententiae*, M 34: «Medicina calamitatis est aequanimitas».

33. Per il testo si fa riferimento a *Petri Alfonsi Disciplina Clericalis*, von A. HILKA - W. SÖDERHJELM, I. *Lateinischer Text*, in «Acta Societatis Scientiarum Fennicae» XXXVIII/ 4 (1911).

Includo in tale fattispecie anche i casi in cui l'identità dell'*incipit* non è perfetta, come 32 (che comincia con «L'amore», mentre 31 comincia con «L'anima»), 47 («Ladia povertà», preceduto da 46 «A la povertà»), 304 («Chi teme Dio», preceduto da 303 «El timore di Dio»);

– casi di per sé non giudicabili, in quanto potrebbe trattarsi sia di lacuna sia di aggiunta (42 43 64 94 252 282), anche se l'oscurità del testo conservato da S potrebbe aver spinto il modello di PM a eliminare i passi: in via prudenziale si accettano come paragrafi autentici, dato che S ove giudicabile si mostra più affidabile di PM.

Incontriamo poi due salti per omeoteleuto che non portano alla caduta di un'intera *sententia*, equamente distribuiti tra S e PM:

S	PM
17. La memoria delli amici passati è dilectevole al savio uomo, p(er)ciò che elli à li amici p(er) cosa che si possa p(er)dere, (e) p(er)ciò quando elli li [...] p(er)deli sì come elli li aveva.	La memoria delli amici passati è dilectevole a savio hu(om)o, p(er)ciò che esso à gli amici p(er) cosa che ssi può (om. può P) perdere, e p(er)ciò quando li pe(r)de, perdeli sì come esso gli avea.
105. A quelli che molto spera, poco li pare tutto quello ch'è meno di ciò che sperava.	A q(ue)lli che molto spera,
106. Quelli che poco spera, molto li pare tutto quello ch'è oltre ciò che sperava.	molto li pare tutto q(ue)llo ch'è oltre ciò che sperava.

La maggior parte degli errori consiste però in errori puntuali (così la maggior parte degli errori di S) e banalizzazioni (innovazioni tipiche di PM, talvolta per correggere un testo guasto o presunto tale). S sbaglia in 5 occasioni l'iniziale, errore dovuto con tutta evidenza a un modello che ne era privo o presentava iniziali di difficile lettura:

<i>testo critico</i> (= PM) ³⁴	S
19. Ladio (<i>forma senese per «laido» testimoniata più volte da S</i>) <i>testo critico</i> ; Laido PM	Padio

34. Le lezioni contrassegnate nelle tabelle dalla dicitura *testo critico* si intendono ricostruite a partire dal testo di S, anche se solo per questioni formali. In tal caso si riporta anche la lezione divergente degli altri testimoni.

<i>testo critico</i> (= PM)	S
108. Ai cavalieri	Li c.
191. Chi	Ahi
270. Chi	Cchi
285. D'altrui <i>testo critico</i> ; Dell'altrui P; De l'altrui M	S'altrui

Altri errori puntuali di S (spesso di tratta di omissioni o ripetizioni di una parola o poche lettere):

<i>testo critico</i> (= PM <i>se non altrimenti specificato</i>)	S
1. amico	animo
11. in tanto ave sua conversatione	in ta(n)to à *****satione ³⁵
11. dentro da l'anima	dentro d
11. acciò che	Fa cciò che
15. solamente guarda (g. s. PM): tutte cose	solamente guarda: cose
83. animo	amo
151. asolvere	asolvere assolvere
236. tolle <i>testo critico</i> ; toglie PM	solle
237. scoperta	coverta
259. riprende	apprende
270. venticare <i>testo critico</i> ; vendicare PM	ventilare

Non riporto qui i guasti evidenti di PM, per i quali si veda l'apparato critico. Sono invece significative le numerose banalizzazioni e incomprensioni di PM, alcune delle quali emergono solo a un confronto con S:

35. Con gli asterischi * si indica uno spazio lasciato bianco dal copista.

<i>testo critico (= S se non altrimenti specificato)</i>	PM
4. teme(n)do	tenendo
5. partire	patire
5. contiano	co(n)trario
6. le co(n)scientie	la scientia
20. mellio vale amico rifare che dolere del perduto	m. v. a. r. che dolor del p.
33. et se questa maniera d'amore no(n) corra nell'amistà, giamai perfetta no(n) sarà	(e) q(ue)sta maniera d'amore è da tenere nell'amistade p(er)fecta
52. Ne la miseria essa vita è a noia.	Nella miseria la vita è noia.
57. di savio è di temerlo	senno è di teme(r)lo
84. Ne li poco aveduti	Nelli pochi adveduti
98. Del leone	Nel leone
113. ad usare di vivere	volere vivere
118. Meno riceve d'inganno quelli a cui tosto è negata la dimanda.	Niuno riceve meno i(n)gano che quelli a cui tosto è negata la doma(n)da.
120. Medicina de la disaventura è la patientia.	Medicina de' malvagi è la patientia.
127. spregia	caccia
137. dimostrare	mostrare
140. spiace	non piace
154. (con)tendere	contradiare
156. causa	cosa
157. sostendendole	sofferendole
159. quello che piaque ³⁶	quello

36. D.2.14.1pr. (Ulp. 4 ad ed.): «Huius edicti aequitas naturalis est. quid enim tam congruum fidei humanae, quam ea quae inter eos placuerunt servare?» (*Corpus Iuris Civilis*, I. *Institutiones. Digesta*, recognoverunt P. KRÜGER - TH. MOMMSEN, Berlin 1928).

<i>testo critico</i> (= S se non altrimenti specificato)	PM
160. Non die dimandare l'aiuto de le leggi quelli che fa contra esse.	Non d(e)e domandare l'aiuto (q(ue)llo aiuto M) delle leggi q(ue)lli che fae contro a ssé.
170. chello ch'è mal aver fatto	q(ue)llo che è male (à m. M) ad ess(er)e factò
178. No(n) corregie ma da(n)negia, chi altrui co(n)tra voler regie ³⁷ .	Non corregge ma danneggia, chi l'altrui volere seguita.
223. Ogne virtù d'anima dimora in misura.	Ogni virtù d'anima dimora i(n) mis(er)icordia.
226. cotidiani	continui
228. Quello che tu avrai disdetto, fare appresso puossi dire inganno.	Da q(ue)llo che ttu avrai di sotto, guardati, che fare ti puote inga(n)no.
234. Molti sono che, maldicendo a li folli, a sé dicono villania.	Molti sono che, maledicendo alli folli, a lloro dicono villania.
238. La pecunia è lo temone del secolo.	La pecunia è il timore del seculo.
246. Ançi volli p(er)dare che prendere villanamente ³⁸ .	Ançi vo' p(er)dere che pre(n)dere villaname(n)te.
250. Chi se achina p(er) vergogna, no(n) si romparà p(er) paura.	Chi se acchina p(er) v(er)gogna, no(n) si rompa p(er) paura.
251. Al buono la buona fama è grande eritagio ³⁹ .	L'uomo che à buona fama, sì gli è grande heretaggio.
262. Chelli che nel fallo si pareggiano, ne la pena si debono aguelliare.	Quelli che nel fallo s'aparecciano, nella pena si debbono aguagliare.
263. Chi compagno prende, se poco l'ama, sé medesmo cagioni ⁴⁰ .	Chi compagno prende, se poco l'ama, sé medesimo cagiona.

37. Publilius Syrus, *Sententiae*, N 15: «Non corrigit sed laedit qui invitum regit».

38. Publilius Syrus, *Sententiae*, P 30: «Perdidisse honeste malle quam accepisse turpiter», ma *honeste* è aggiunta degli editori. La lezione *vollì* S, da intendere come 2ª persona 'vogli', si addice meglio allo stile gnomico del testo; mentre *vo'* PM, unica occorrenza di 1ª persona in tutto il testo, corrisponde nella persona alla fonte, ma non nel modo: ritengo perciò che *vo'* sia una banalizzazione di *vollì* inteso come perfetto.

39. Publilius Syrus, *Sententiae*, P 49: «Probo bona fama maxima est hereditas».

40. Meglio il congiuntivo «sé medesmo cagioni» 'dia la colpa a sé stesso'.

<i>testo critico</i> (= <i>S se non altrimenti specificato</i>)	PM
267. Chi apprende a mal fare, rimembrasene quando n' à podere.	Chi prende a mal fare, rimembrisene qua(n)-do à podere.
268. raro	di rado
271. Angosciosa cosa è essere co(n)stricto a mal fare a colui lo cui bene tu ami.	Angosciosa cosa è essere costretto a mal fare a colui lo cui bene egli ama.
288. essendo dimandato perché tacesse	essendo domandato p(er)ché tacea
288. rispose p(er)ciò che più fiata s'aveva pentuto	rispuose che più fiata s'era pentuto
294. Mellio vale amare li amici provati, che provare li amati	Mellio vale amare gli amici provati, ke provare gli amici
296. Una de le più gravi aversità del secolo ⁴¹	Una delle più grandi adv(er)sità del secolo
306. venire a maggiore miseria	avere maggiore miseria

Il testo presenta due errori d'archetipo, facilmente emendabili per via congetturale:

<i>testo critico</i>	SPM
13. Co(n) l'amico ogni bene è maggiore (e) più dilectevole, (e) ogni male minore (e) [meno] annoioso.	Co(n) l'amico ogni bene è maggiore (e) più dilectevole, (e) ogni male minore (e) più annoioso
169. Non ti ène pro ad avere [apreso] se ti cessi di ben fare ⁴² .	Non ti ène pro ad avere apresso se ti cessi di ben fare S; Non ti è pro ad avere santo apresso se tti cessi di ben fare ⁴³ PM

Sono invece dovuti a errori nel modello latino i seguenti passi. Nel § 188 si osservi che S risulta fedele alla fonte e dunque presenta una lezione

41. La fonte è *Petri Alfonsi Disciplina Clericalis*, p. 7: «Est una de huius saeculi adversitatibus gravioribus libero homini quod necessitate cogitur ut sibi subveniat requirere inimicum».

42. La fonte è un proverbio spurio che si legge in *Publili Syri Sententiae* (ed. WOELFFLIN), *Prov.* 9 (p. 91): «Nihil prodest didicisse, bene facere si cesses».

43. Il tentativo di *emendatio* in PM porta a una moralizzazione in senso cristiano.

priva di senso, mentre PM offrono un testo banalizzato nel tentativo di emendarlo:

<i>fonte</i>	SPM
Late ignis lucere, ut nihil urat, non potest (Publilio Siro, <i>Sententiae</i> , L 16); <i>om.</i> non <i>codd.</i> ; non <i>aggiunto dagli editori</i>	95. Lo fuoco può sença ardere chiarame(n)-te risplendere
Multa ante temptes quam virum invenias bonum (Publilio Siro, <i>Sententiae</i> , M 63); <i>om.</i> bonum ψ	133. Molto si conviene cercare ançi che si truovi uno huomo
Ni qui scit facere insidias nescit metuere (Publilio Siro, <i>Sententiae</i> , N 38); <i>om.</i> insidias ψ	188. Quelli no(n) sa fare che no(n) sa temere S; Quello no(n) fare che non vuogli ricevere PM

Concludendo, la lezione di S, pur non priva di guasti, risulta nel complesso più affidabile rispetto a quella di PM, coppia di manoscritti il cui ascendente comune presenta già numerose banalizzazioni e infelici tentativi di correzione. Il ricorso a S –, che sarà dunque il nostro testo base da seguire sia nel caso in cui ci sia un'opposizione in adiaforia tra il ramo S e il ramo PM, sia per quanto riguarda la *facies* linguistica (di area senese) – non solo permette di recuperare 14 *sententiae* cadute in PM, e dunque anche nella vulgata a stampa, ma spesso ci dà la possibilità di correggere la lezione tramandata da tale ramo.

5. EDIZIONE DEL TESTO⁴⁴

[f. 33ra]

Sententie di Tullio

1. Di tutte le cose co(n) l'[amico] delibera, ma di lui tutto i(n)nançi. Apresso [l'amistà] è da credere a l'amico, ma dinançi è da iudicare. E lo contrario fanno aiquanti,

rubr. Sententie di Tullio] *om.* PM 1. amico] animo S l'amistà] a questo S

44. Seguo i criteri già indicati nella sezione 3, ma in più correggo/integro tra parentesi quadre, mentre le espunzioni risultano soltanto ricorrendo all'apparato. Mi servo delle due parentesi quadre per segnalare il cambio di colonna o facciata su S, ma indicando qui in modo esplicito carta e colonna, ad es: [f. 33ra].

- p(er)ciò che amano inançi che giudichino. Et quando ànno iudicato, allora partono l'amistà.
2. Longamente diei pensare se alcuno ti sia da ricevere in amico, (e) quando ciò sia che ti paia di farlo, no(n) ne fare meço amico, ma riceve tutto lui in te in tutto.
 3. Co' lo provato amico così parlerai come teco medesmo, ma tu guarda che no(n) facci te medesmo crede(n)tiere di neuna cosa de la quale no(n) potessi securamente fare credentiere lo tuo nimico. Ma p(er)ciò che int(er)vengono alcuna fiata cose le quali si costumano di celare, nientemeno p(er)ciò co(n) l'amico tutte le tue cure (e) li tuoi pe(n)sieri diei partire.
 4. L'amico se lo trovarai fedele, p(er)tanto lo farai. Et p(er)ciò alquanti si fanno i(n)-gannare (e) danno di ciò via, teme(n)do d'essere ingannati, et cotali sospecciando tròvaro l'uso del fallire.
 5. Alquanti le cose che sono solamente a partire co(n) li amici, a ciascuno contiano, (e) nell'orecchie di ciascuno gittano le loro pesançe.
 6. Alquanti dottano le co(n)scientie de li loro più cari, celandosi da essi; (e) no(n) solamente da li amici ma da sé medesmo si celarebbero se potessero. Né [f. 33rb] l'una via né l'altra è da tenere, perciò che malvagità è da credere a neuno, (e) follia di credere a tutti, ave(n)gna che l'uno sia più sicuro.
 7. Lo savio huomo è contento di sé medesmo, no(n) in maniera che esso elega d'essere sença amico, ma acciò che elli possa sostenere di sença l'amico essere quando li li convenga p(er)dare, (e) ciò di portare con quieto animo.
 8. Lo savio huomo ama d'averne amico, no(n) tanto p(er)ché li sia refugio ne le sue necessità, ma p(er) a lui sovenire (e) avere a llui materia di ben fare.
 9. Quelli tolle a l'amistà lo suo honore, lo quale procura a sé amici p(er) seguir propia utilità.
 10. Quelli che è amico ama, ma no(n) ciascuno ch'ama è amico, co(n) ciò sia cosa che l'amico sia sempre utile, ma l'amore alcuna fiata tiene danno.

3. si costumano] si costuma M 4-6. *constituisciono un unico* § M 4. si fanno i(n)gannare] om. ingannare PM teme(n)do] tenendo PM tròvaro] trovare P 5. sono solamente a partire] sono s. | a partire *con iniziale incongrua D prima della a, tracciato su d aggiunta in margine e intesa come letterina di riferimento per il rubricatore; ma la D rubricata sembrerebbe posteriore, perché non rientra nel sistema di alternanze rosso e blu delle iniziali miniate, e non è toccata di blu come invece avviene con le altre iniziali rosse S*; solamente so' da patire P; solamente so(n) da pa(r)tire M a ciascuno contiano] e c. co(n)trario P; e c. contiano M 6. le co(n)scientie] la scientia PM; la coscienza *Nannucci* da sé medesmo] de sé m. P Né l'una via] om. Né PM perciò che malvagità è da credere a neuno] imp(er)ciò ch'è malvagità di no(n) c. a n. PM più sicuro] più s. che l'altro PM 7. li li convenga] li c. PM 8. a lui sovenire] om. a PM 9. seguir] sequiren P; sequire M 10. ma no(n) ciascuno] om. ma PM

11. Avegna che l'amico alcuna fiata no(n) sia presente, nientemeno quelli che p(er)-fettamente ama, in ta(n)to à [sua conver]satione, p(er)ciò che l'amico si die possidere di dentro d[la l'anima], a cciò che sia tuttavia presente sì come dimanda p(er)fecta co(m)pagnia.
12. L'amistà fa li uomini essere (con)sorti in tutte le cose, p(er)ciò che l'amistà non lassa neuno essere solo né in prosperità né in aversità.
13. Co(n) l'amico ogne bene è magiore (e) più dilectevole, (e) ogne male minore (e) [meno] annoioso.
14. Convieni che viva ad altrui chi a sé vuole vivere.
15. No(n) può beatamente vivere chi a sé solamente guarda: [f. 33va] [tutte] cose in propria utilità intende convertire.
16. Molto è oblioso (e) negligente dell'amistà quelli che solo p(er) lettare si ri(m)-membra dell'ami[co].
17. La memoria delli amici passati è dilectevole al savio huomo, p(er)ciò che elli à li amici p(er) cosa che si possa p(er)dere, (e) p(er)ciò quando elli li [perde], p(er)deli sì come elli li aveva.
18. Quelli ch'è savio no(n) die a mala p(ar)te int(er)pretare li beneficii de la ventura p(er)ch'essa riprenda quello ch'abbia dato, p(er)ciò che ciascuno die sapere che li suoi doni no(n) sono p(er)petui; ançi (con)viene pensare di rendere sì tosto che l'uomo à ricevuto (e) d'esserne sì apparecchiato che a tutte le fiata che a lei piacia di richierere, che ciò no(n) li sia nuovo, ançi lo faccia sença noia di sé.
19. [L]adio rimedio de le graveçe de le perdute cose è, a lo savio huomo, a lo da(n)-naggio agiognare dolore: mellio vale lassare lo dolore che da lo dolore essere lassato.
20. Se ti falla cui tu amavi, chiere cui tu ami, p(er)ciò che mellio vale amico rifare che dolere del p(er)duto.
21. Neuna cosa rincresce più tosto che lo dolore, p(er)ciò che avegna che nel cominciamento d'esso sia alcuna maniera di consolatione de le p(er)dute cose; tuttavia quando sia passato si mostra p(er) folle, (e) questo non è p(er) niente, p(er)ciò che ciascuno dolore o esso è folle o è simulato.

11. Avegna] A presente solo come letterina di riferimento per il rubricatore S sua conversatione] satione preceduto da spazio bianco equivalente a circa 7/8 caratteri S da l'anima] d seguito da spazio bianco fino alla fine della riga (circa 9/10 caratteri), ma il proseguimento della sententia costituisce nuovo paragrafo S acciò] Fa cciò con F iniziale miniata S 12. l'amistà non lassa] l'amico n. l. PM 13. meno annoioso] più a. SPM 15. solamente guarda] g. s. PM tutte cose] om. tutte S 16. (e) negligente dell'amistà] om. PM dell'amico] dell'amistà .co. con .co. a fine riga per correggere la terminazione, ma non espunge -stà S 17. che si possa p(er)dere] che ssi perdere P; che si può p. M quando elli li perde, p(er)deli] om. perde S; om. elli PM 18. riprenda] ritolga M d'esserne] d(e) esser P; d'essere M 19. Ladio] Padio S; Laido PM mellio vale] ché m. v. PM 20. perciò] P maiuscola toccata di giallo, non miniata P dolere] dolor P; dolore M 21. quando sia passato] q. è p. PM simulato] dissomigliato PM

22. L'amico longiamente si chiere, a pena si truova, (e) malagevoleme(n)te [f. 33vb] si guarda.
23. Chi riguarda l'amico, riguarda l'esempio di sé medesimo.
24. Lo certo amico si manifesta ne la non certa cosa, cioè dubbiosa.
25. In ogni parte die l'umo portare l'amistà, (e) di neuno luogo die essere cacciata.
26. Degni sono d'essere amati quelli che i(n) sé medesmi àno la cagione p(er) la quale sieno amati.
27. Primamente die huomo curare d'essere buono, apresso di trovare simillia(n)te a sé.
28. Quella è dilectevole amistà la quale somilliança di costumi congiogne.
29. Questa lege è da tenere nell'amistà: di no(n) dimandare ladie cose a li amici, né di farle p(er) loro.
30. Propria cosa è de la follia di ricontiare li altrui falli (e) li suoi obliare.
31. L'anima dell'uomo apprendendo si nutrisce, sì come lo corpo p(er) lo cibo.
32. L'amore nutrisce l'arti (e) tutti sono incenduti a li studii del savere là unde honore sequisca.
33. Ciascuno ama sé medesimo (e) no(n) p(er) guidardone che vollia del suo amore, ma p(er)ciò che ciascuno è caro a sé p(er) sé medesimo; et se questa maniera d'amore no(n) corra nell'amistà, giamai perfetta no(n) sarà, p(er)ciò che lo vero amico si è un altro sé medesimo a l'amico.
34. Quelli sono da dire arditi (e) di grandi imprese li quali si levano la 'niuria ricevuta, no(n) quelli che la fanno.
35. Due sono manerie di no(n) iuxtita: l'una di coloro che fanno la 'ngiuria, l'altra [f. 34ra] di coloro che la ricevono potendola fugire.
36. Nobile maniera di vendetta è lo p(er)donare quando l'uomo à podere di prendere vendetta.
37. Legiera cosa è a vincere colui che no(n) osa (con)trastare.

24. ne la non certa cosa, cioè dubbiosa] alla certa cosa, cioè d. PM; *viene da chiedersi se* cioè dubbiosa *sia una glossa, come in S, o una correzione in seguito alla caduta della negazione, come in* PM 25-26. *costituiscono un unico §* PM 25. umo] uomo PM cacciata] cacciato M 26. medesmi] medesimo P 27. buono] buono *con il terzo tratto della m depennato* M 29. né di farle] *om.* di PM 30. Propia] *con P iniziale alta quanto due linee (senza contare l'asta verticale che scende ancora mezza linea), ma non preceduta da linea bianca* S de la follia] del folle PM ricontiare] ricordare PM 32. *om.* PM 33. et se questa maniera d'amore no(n) corra nell'amistà, giamai perfetta no(n) sarà] (e) q(ue)sta maniera d'amore è da tenere nell'amistade p(er)fecta PM 34. imprese] impresi PM 36. di vendetta] *con di aggiunto in interlineo da altra mano coeva* S

38. A l'onore si segue invidia, (e) la invidia con onore acquistata è crescime(n)to d'onore.
 39. La legereça de li giovani è da corregere co' la graveça de li più approbati.

Sententie abbreviate di Seneca

40. Ne le minori cose si die exe(r)citare quelli che a le maggiori vuole essere sufficiente.
 41. Principio d'amendamento è cognoscere lo fallo.
 42. Intra li altri mali, questo à ogni follia: che sempre è a ricominciare.
 43. Vana è la querela la quale solve la povertà del debitore.
 44. Miseria d'animo è dolersi del male ançi che venga.
 45. Si fiere altrui che tu no(n) t'aconci ad essere ferito.
 46. A la povertà poche cose fallano, ma a l'avaritia tutte.
 47. Ladia povertà è (con)tigia di ricco.
 48. Non è dilectevole, cosa che non à variança.
 49. Alteça d'animo no(n) riceve villania.
 50. Gran savere legiermente si cela.
 51. Non sono giuste le preghiere p(er) colui che falla.
 52. Ne la miseria essa vita è a noia.
 53. Nell'amore è sempre mençoniera l'ira.
 54. Rimedio delle 'ngiurie è lo dime(n)ticare.
 55. Per mal fare, aspettar bene non è cof. 34rb]stume di buono.
 56. In iudicare è p(er)icolosa cosa la racteça.
 57. Lo nemico, avegna che sia vile, di savio è di temerlo.
 58. Buon è che lo savio tema là u' lo folle si rende sicuro.
 59. Ne le disaventure lo riso si riceve per iniuria.

38. segue] seguita PM crescimento] acrescimento PM 38-39. *Tra le due massime, P ne inserisce 4 in latino (con 5 iniziali, perché l'ultima è suddivisa in due: Est... Presto), a cui seguono due linee bianche; M lascia una linea bianca, anticipando come P l'inizio della sezione successiva (senza rubrica); S non presenta anomalie. Queste le sententiae latine di P: Non grati[s] (grati P) accipitur munus q(uod) p[er]tenti (potenti P) donat(ur). Ille cui donat(ur), exi[g]ente (exiente P) reverentia, compellit obbedire. Gratus est donu(m) quod venit ante p(re)ces. E[s]t (Et P) grave prestare, gravius prestando negare: presto, p(er)do rem; negho, p[er]tenti (potenti P) amorem.* 39. La legereça] Lalegreça con una -e- agg. in interlineo da altra mano sopra a -gr- S; L'allegreça con L iniziale di inizio sezione alta quanto 3 linee P; La leggerezza con L di inizio sezione alta quanto tre linee M rubr. Sententie abbreviate di Seneca] om. PM (cbe, come si è detto, anticipano l'inizio di questa sezione con la massima 39) 42-43. om. PM 45. Si fiere altrui... ferito] Sie fiere... ferito d'altrui MP 47. om. PM 48. variança] isvariança P; svarianza M 52. essa vita] la v. PM 54. lo dimenticare] l'obriança PM 56. è p(er)icolosa cosa] p. c. è PM 57. di savio è] senno è PM 58. là u' lo folle] dove il f. PM 59. disaventure] misaventure PM

60. Ne li p(er)icolosi casi molte fiate cresce l'ardire.
 61. Lo giorno che 'l ma[lva]gio no(n) falla, contialo p(er) perduto.
 62. Sì crede al consellio dell'amico che 'l nemico no(n) vi s'accordi.
 63. Chi si chiama benaventuroso provocha la disaventura.
 64. No(n) si può troppo dire quello che no(n) si può troppo aprendere.
 65. La 'ngiuria sostengono più legiermente l'orechie che li occhi.
 66. Ogne virtù giace s'ella non è contia.
 67. Lo fuoco ritiene lo suo calore in fe(r)ro (e) più fredde cose.
 68. Ne la luxuria sempre combatte odio (e) allegra.
 69. Per non sapere, falla chi del fallo si pe(n)te.
 70. L'adirato quando a sé ritorna, a sé medesimo s'adira.
 71. Ne l'amore sempre è dimandata cagione di dannagio.
 72. Gioiosa è la macola del sangue del nemico.
 73. La nobilità ladisce chi prega colui che non è degno.
 74. Peccato di ladia cosa è peccato doppio.
 75. La iniuria fa quelli che la iniuria [f. 34va] vendica.
 76. Chi onora lo folle, a sé medesimo fa iniuria.
 77. Quelli è meno bisognoso che meno à (con)tigia.
 78. A l'animo del nemico molti preghi si volliono.
 79. Nel passamento del nimico le lagrime n(on) àno unde 'scire.
 80. Là uve vivono le legi, là può vivere lo popolo.
 81. Là è la vectoria, là uv'è la concordia.
 82. La necessità torna viltà in ardire, (e) spesse fiate lo disperare è cagione di spera(n)ça.
 83. L'a[ni]mo che, lassando le cose di fuore, ricollie sé in sé medesimo, è in forteça che no(n) si può venciare.
 84. Ne li poco aveduti lo dilecto torna in dolore.
 85. Neuno è certo in qual luogo la morte l'aspetti.
 86. Al malvagio dilecto si segue pentime(n)to.
 87. Grande remedio sono a l'uomo li onesti sollaçi.

61. malvagio] magio S contialo] contiallo PM 64. om. PM 65. Ogne] Agne P s'ella] s'elle P
 67. in fe(r)ro (e) più] nel f. (e) in più PM 71. om. PM 72. Gioiosa] Giosa P; Chiosa M macola] machule M 75. La iniuria... la iniuria] om. La e la PM 81. Là è la vectoria, là uv'è la concordia] La victoria là ove è, q(ui)vi (ivi M) è la c. PM 83. L'animo] L'amo S no(n)] non è chiaro se ci sia il titulus, a causa di una macchia d'inchiostro S può] puote P 84. Ne li poco aveduti] Nelli pochi a. PM 85. l'aspetti] lo prenda PM 86. segue] seguita PM

88. Cose unde l'anima s'allegra, lo corpo se ne conforta.
 89. Neuno sarà iuxto iudice se no(n) crederà essere iudicato.
 90. Buona cagione à d'allegrarsi chi l'amico vede allegro.
 91. In vergogna di lui è la dignità di colui che non è degno.
 92. Remedio del dolore a quelli ch'è da(n)negiato è lo dolore del nemico.
 93. Ciò che la legie comanda, vuole che nasca (e) muoia.
 94. Volere èd a dire, (e) no(n) ragione, quello che la legereça porta. [f. 34vb]
 95. Lo fuoco può sença ardere chiarame(n)te risplendere.
 96. La lengua dimora in molle luogo (e) p(er)ciò scorre legierm(en)te sença aspectare lo consellio de la m(en)te.
 97. La molleça dell'aqua passa la dureça de la pietra.
 98. Del leone si pascono alcuna fiata picciole bestie, (e) la rugine co(n)suma la dureça del ferro.
 99. A lo luxorioso l'astenença è in luogo di pena.
 100. Et al pìgaro la fadiga è tormento.
 101. Sotto vil drappo si può coprire grande valença.
 102. Legiero peso d'avere fa lo devitore grave nemico.
 103. Magiormente è da volere d'essere da laudare che d'essare laudato.
 104. Magiormente è da volere essere gra(n)de intra li piccioli che picciolo intra li gra(n)di.
 105. A quelli che molto spera, poco li pare tutto quello ch'è meno di ciò che sperava.
 106. Quelli che poco spera, molto li pare tutto quello ch'è oltre ciò che sperava.
 107. Più legiera cosa è aquistare che guardare l'aquistato.
 108. [A]i cavalieri co(n)viene savere dell'arme et no(n) le leggi.
 109. Molti ne minaccia chi ad uno fa iniuria.
 110. Chi al folle dona, a llui no(n) dà (e) a sé tolle.
 111. Più fedele è erede nato che erede scritto.
 112. Di malvagi (con)selli la femina avança l'uomo.

90. à d'allegrarsi] è d'a. P; è d'alega(r)si M 92. è lo dolore] si è il d. PM 94. om.
 PM 95. può] *il senso vorrebbe non può ma la negazione è già assente in ψ; puote* PM 98.
 Del leone] Nel l. PM 99. è] gli è PM 100. Et al pìgaro] Al pigro PM è] gli è
 PM 101. può] puote P 103. om. PM 105-106. A quelli che molto spera, poco...
 Quelli che poco spera, molto] A q. che m. spera, molto PM 106. Quelli] *il parallelismo con il*
§ precedente suggerirebbe di integrare la preposizione A, tuttavia la la correzione non è necessaria, e nei casi in
cui S presenta un errore in corrispondenza di iniziale si tratta sempre di sostituzione e non di omissione tutto
quello] om. tutto M 108. Ai cavalieri] Li c. S le leggi] legge PM 109. fa iniuria]
ne fa i. M 110-111. costituiscono un unico § M 111. Più fedele è erede nato che erede
scritto] con P solo come letterina di riferimento per il rubricatore, ma Q come iniziale miniata (dunque si legge
 Qui) S; Più fede è credere (c. essere M) nato che scito PM 112. avança] n'a. PM

113. Malvagio costume è ad usare di vivere dell'altrui.
 114. Con grande perillio si guarda cosa che a molti piace.
 115. No(n) sagiare lo messagio è vita sença dotrina. [f. 35ra]
 116. Mal vive quelli che sempre si crede vivere.
 117. La int(er)pretat(i)o(n)e de la rampogna fa la 'niuria più forte.
 118. Meno riceve d'inganno quelli a cui tosto è negata la dimanda.
 119. Femina che a molti si marita, a molti no(n) piace.
 120. Medicina de la disaventura è la patientia.
 121. La lagrima de la femina è condimento di sua malvagità.
 122. Da p(er)donare è al malvagio se con esso die perire lo buono.
 123. Chi pensa di piacere a molti, legiermente è colpatò.
 124. La folle femina è stormento di villania.
 125. Manifesta causa p(er) sé à la sententia.
 126. Per la miseria di molti, buono huomo va a la morte.
 127. Chi la malvagità elege, la bontia spregia.
 128. Malvagio è lo consellio che no(n) si può mutare.
 129. Misero è lo dilecto là uve conviene pensare di pericolo.
 130. Mal vince quelli che si pente de la victo(r)ia.
 131. Misericordioso cittadino è consolatione de la città.
 132. Cosa la quale no(n) puoi mutare, soffarala sì come cosa nata.
 133. Molto si conviene cercare ançi che si truovi uno huomo.
 134. Misera cosa è a vivere ad arbitro altrui.
 135. Umiltà serve, (e) orgollio no(n) signoreggia.
 136. Molto falla meno quelli che si conosciè p(er) no(n) savio.
 137. Mellio vale imprendare d'altrui con vergogna che dimostrare suo pocho [f. 35rb]
 senno sença vergogna.
 138. Crede che altrui è mistiero quello che a te.
 139. Li malvagi exempli tornano sopra li fattori d'essi.
 140. In gran travallio è chi a sé medesmo spiace.

113. ad usare di vivere] *con* ad usare *aggiunto tramite doppio rimando* S; volere vivere PM 115.
 è] in PM 118. Meno riceve d'inganno quelli] Niuno riceve meno i(n)gano che quelli
 PM 120. de la disaventura] de' malvagi PM 121. malvagità] malitia P 122. se]
 qua(n)do PM 126. buono huomo] il b. h. PM 127. la malvagità] alla m. P la bontia
 spregia] la bontade caccia PM 128. può] puote P 132. sì come] *om.* sì PM 133.
 huomo] *il senso vorrebbe* buono huomo *ma l'aggettivo è già assente in* ψ 135. (e) orgoglio] i(n) o.
 M 137. imprendare] d'aprend(e)re PM dimostrare] mostrare PM 139-140. *ordine*
invertito in PM 140. spiace] non piace PM

141. Per malvagi ingegni spesso s'aq(ui)sta favore di popolo.
 142. Malvagio è quelli che a Dio co(n)tia quello che a huomo non osarebbe dire.
 143. Più vile è quelli che ladie cose insegna p(er) diletto che quelli che l'aprende per necessità.
 144. Neuna è più grande follia che fare p(er)ire lo buono p(er) odio del malvagio.
 145. Neuna cosa mise la natura sì alto che la virtù dell'uomo no(n) vi avenga.
 146. La necessità impetra da l'uomo quello che le piace.
 147. Neuno bene sença compagnia è dilettevole ad usare.
 148. Non porta p(er) neente quelli che p(er) p(re)ghiere riceve.
 149. Neuna cosa costa più cara che quella che le preghiere comprano.
 150. Non è picciolo lo tesoro di colui cui l'animo è grande.
 151. Non è mistiere tanto lo potere asolvere lo promesso, quanto lo volere.
 152. Sença vergogna si può dimandare q(ue)llo ch'è degno d'essere dimandato.
 153. Non tutti in tutte cose, ma certi in certe cose, si truovano li uomini milliori (e) peggiori.
 154. Non è guar pro a lassare le sue malvagità quando coll'altrui si convengha (con)-tendere. [f. 35va]
 155. Neuna cosa è più (con)veniente a la naturale aguelliança che fermeça di volere.
 156. Neuno die in una medesima causa essere advocato (e) iudice.
 157. Non è sença colpa di celata compagnia quelli che a le manifeste malvagità dà luogo avendo podere di co(n)trastare, p(er)ciò che sostenendole, sì le conse(n)te.
 158. Non sono idonei testimoni quelli a li quali l'uomo può comandare.
 159. Neuna cosa è più conveniente all'umana fede che guardare quello che piauque.
 160. Non die dimandare l'aiuto de le leggi quelli che fa contra esse.
 161. Neuno può dare ad altrui più di ragione che elli non à.
 162. Niente peccano li occhi, con ciò sia cosa che l'anima lo comandi.

142. a huomo] già a h. PM 144. lo buono] l'huomo M 145. om. PM 149. costa più cara] più cara costa P comprano] cop(er)ano M 150. animo] animo suo PM 151. asolvere] asolvere | assolvere S promesso] i(m)promesso PM 152. può] puote P dimandato] adoma(n)dato PM 154. guar pro] guar | pro S (*si potrebbe integrare la -i in guari, ma forse non è necessario; la forma guar, rara, compare solo 6 volte nel Corpus OVI (Opera del Vocabolario Italiano), sempre in poesia, inclusa un'occorrenza in un sonetto del senese Cecco Angiolieri*); grande prode PM (con)tendere] contradiare PM 155. (con)veniente] convenevole PM a la naturale aguelliança che fermeça] alla natura che a. (e) f. PM 156. in una medesima causa essere] essere i(n) una m. cosa PM 157. sostenendole] sofferendole PM 158. può] puote PM 159. quello che piauque] om. che piauque PM 160. l'aiuto] q(ue)llo a. P contra esse] contro a ssé PM 161. può] puote PM dare] om. PM più di ragione] più ragioni PM elli] esso PM 162. anima] animo PM

163. Neuna cosa dirai vera la quale si possa mutare.
 164. A l'avarò no(n) falla cagione di negare s(er)vigio.
 165. Non è anco beato quelli che dal popolo non è schernito.
 166. Neuna cosa è sì ferma che in essa non sia pericolo al debile.
 167. No(n) vivarai altremente solo che aco(m)pagnato.
 168. Non dimandarai cosa che tu negassi.
 169. Non ti ène pro ad avere [apreso] se ti cessi di ben fare.
 170. Non è força a che animo tu facci chello ch'è mal aver fatto, p(e)rciò che l'uopare si vegono, ma l'animo no(n) si vede.
 171. Essa medesma malvagità è pena a li malvagi.
 172. La crudelità no(n) si può mitigare p(er) me[f. 35vb]riti.
 173. Non è da iudicare la malvagità malvagam(en)te.
 174. Lo nobile cavallo coll'ombra de la verga si reggie, (e) lo malvagio a pena si conduce co' li speroni.
 175. Non è ladia la margine che con virtù è aquistata.
 176. Là 've longament'è stato fuoco, non è sença fumo.
 177. Li falli de li grandi conviene che sieno piccioli.
 178. No(n) corregie ma da(n)negia, chi altrui co(n)tra voler regie.
 179. Neuno trovarà sì ratto suo pari, che lo malvagio.
 180. Grande laude è potere mal fare (e) no(n) farlo.
 181. Neuna cosa è che no(n) sia acerbia ançi che si maturi.
 182. Non è vento, ma vencie, chi a li suoi s'achina.
 183. Non è morire, ma vivere, morire combattendo arditamente.
 184. La virtù no(n) sarà venta da miseria.
 185. Non so che pensa lo malvagio qua(n)do seguisce lo buono.
 186. Li mesavenimenti no(n) àno podere di da(n)negiare la co(n)stantia.
 187. Non può no(n) sapere quelli che si conosce p(er) folle.
 188. Quelli no(n) sa fare che no(n) sa temere.

165. schernito] anco s. PM 166. Neuna cosa è sì ferma che] Niuna che M 169. avere apreso] avere apresso S; avere santo apresso PM 170. ch'è mal aver fatto] che è male ad ess(er)e facto P; che à male ad essere fatto M ma l'animo] (e) l'a. PM 171. medesma] om. PM 172. mitigare] notricare PM 175. margine] 'ferita'; *il paragrafo è traduzione di «Non turpis est cicatrix quam virtus parit» (Publilius Syrus, Sententiae, N 51)* 178. chi altrui co(n)tra voler regie] chi l'altrui volere seguita PM 179. sì ratto] più tosto PM 188. Quelli no(n) sa fare che no(n) sa temere] Quello no(n) fare che no(n) vuogli ricevere PM; *il senso vorrebbe fare agguati (facere insidias) ma insidias è già assente in ψ*

189. Troppo tençonando si p(er)de la verità.
 190. Non muore tardi chi misero muore.
 191. [C]hi difende lo malfattore, sé medesmo colpa.
 192. Neuna cosa die parere ladia p(er) rimedio di rendersi salvo.
 193. No(n) diei spregiare le cose che li altri met[f. 36ra]tono suso.
 194. Se da te medesmo no(n) sai, p(er) niente odi lo savio.
 195. Non è legiera cosa ad infamare lo buono huomo.
 196. Non è sicura cosa stare ad alto, se 'l grado falla unde l'uomo è salito.
 197. Due cose sono da le quali neuno huomo può fugire: cioè l'amore (e) la morte.
 198. Non può lo fallo essere più celato che quando è nel popolo.
 199. A quellino che no(n) in lor colpa àno perduto, ciascuno p(er)dona, (e) pochi li soccorrono.
 200. Non guardare come piene mani alcuno offeri a Dio, ma come piane.
 201. Neuna cosa può essere grande la q(ua)le è ultima.
 202. Neuno sia co' lo quale ami mellio d'essere che teco.
 203. La malvagità no(n) può tanto crescere, né tanto (con)tra le virtù afforçarssi, che lo nome de la filosofia no(n) dimori.
 204. Non fa molto la disposit(i)o(n)e del luogo a la pace dell'animo, ma esso animo è quello unde viene la pace.
 205. Neuno può molto dolere (e) longame(n)te.
 206. Non à in che possa più oltre andare la fermeça dell'animo.
 207. Neuna cosa è ordinata, la quale è repe(n)temente fatta.
 208. No(n) piaccia a te legiereça sença (con)sillio sotto specie di benignità.
 209. Neuna cosa è che no(n) vencha l'as[i]duità de li s(er)vigi.
 210. Lo sop(er)chio adornamento del corpo seguisce ladieça d'anima. [f. 36rb]
 211. Arbore sovente trasportato no(n) prende vita.

191. Chi] Ahi S (*non si riesce a leggere la letterina per il rubricatore*) colpa] i(n)colpa PM 194. odi] odii P; *il paragrafo è traduzione di «Nisi per te sapias frustra sapientem audias» (Publilius Syrus, Sententiae, N 51), dunque si tratta del verbo udire, non odiare* 195. infamare] infare P 196. falla] fallo M 197. *sententia messa in risalto da una manicola* S da le quali] om. da PM può] puote PM 198. che quando] quando PM 199. A quellino] om. A PM no(n)] om. PM p(er)dona] lo-p. PM 200. alcuno] om. PM offeri a Dio] a Dio o. PM 201. om. PM Neuna] Neuuna S 203. no(n) può tanto crescere, né tanto (con)-tra le virtù afforçarssi] *con la prima s di afforçarssi corretta currenti calamo su una c o una e S*; no(n) puote co(n) vitii ançi afforçarsi PM 209. asiduità] asuduità PM 210. d'anima] dell'anima *con-ell espunto* S 211. sovente trasportato] t. s. P prende] prenda PM

212. Ogni cominciamento è dicesso a perfectione.
 213. Ogni laude è vento quando l'uomo di sé la pronu(n)ctia.
 214. Tutti conviene che periscano li vili (e) no(n) savi battallieri.
 215. Ogni cosa costregne a provare la necessità.
 216. Ben sa sostenere le disaventure quelli che le cela.
 217. Ogni fallo è p(er) volontà, cioè no(n) contra volontà.
 218. Ciascuno disio à questo pecco, che di quello unde esso è folle, crede che tutti sieno.
 219. Ciascuno giorno è da ordinare p(er) ultimo.
 220. Credano di te male li uomini, ma sieno li malvagi.
 221. Laudabile cosa è a dispiacere a li malvagi.
 222. Lo servizio del benvolliente è sença fine.
 223. Ogni virtù d'anima dimora in misura.
 224. Ne la disaventura valliono peggio le rampogne che essa disaventura.
 225. Dolce è lo tormento là 've la soffere(n)ça mitiga l'alegreça.
 226. Ne li cotidiani exercitii si die mostrare la doctrina.
 227. Molti sono che temono la infamia, ma pochi la co(n)scientia.
 228. Quello che tu avrai disdetto, fare appresso puossi dire inganno.
 229. Molti temono di mal fare p(er) dotto di male avere, no(n) p(er) amore de la bon-
 tià; [f. 36va] (e) cotale ritenença non è virtù, ma vile paura.
 230. A padre (e) madre sarai devoto (e) obediante; a li parenti mostrerai amore, a li
 amici fede, a tutti li uomini leança.
 231. Con tutti fa' che abbi pace, (e) guerra co' li vitii.
 232. La pecunia, se la sai usare, ètti ancella; se no(n), s'è donna.
 233. La pecunia no(n) satia la sete dell'avarò, ma accendela.
 234. Molti sono che, maldicendo a li folli, a sé dicono villania.

215-216. *om.* PM 217. contra volontà] contro a la v. PM 218-219. *constituisciono un unico § in M* 218. pecco] peccato PM 221-222. *risultano invertiti in PM* 221. a dispiacere] *om.* a PM 223. misura] mis(er)icordia PM 224. Ne la disaventura] Nel misagio PM essa disaventura] esso misagio PM 225. è] *om.* M mitiga l'alegreça] è nutricata d'allegrança PM 226. cotidiani] continui PM 227. ma pochi] e poco PM 228. Quello che tu avrai disdetto, fare appresso puossi dire inganno] Da q. che ttu avrai di sotto, guardati, che fare ti puote i. PM 229. ritenença] temença PM 230. A padre (e) madre] Al p. (e) alla m. PM mostrerai amore] porterai a. PM a li amici] (e) agli a. PM a tutti li uomini] a tutti M 231. che abbi] che tu a. PM co' li vitii] *om.* li PM 232. sai... ètti... t'è] saprai... saratti... t'è PM 234. a sé] a llo PM

235. Chi vuole servire (e) no(n) può, così è mesaggio come quelli a cui falta.
 236. Chi l'altrui vergogna [t]olle, la sua scuopre.
 237. Vergogna [dis]coverta no(n) torna in gratia di legiero.
 238. La pecunia è lo temone del secolo.
 239. Molto dolore, molto peggio pensa.
 240. Presso a no(n) fallire è vergognosa ricognosceña del fallo.
 241. Neuno può dare fine al perdere, che la povertà.
 242. Quelli procaccia a sé fame co(n) satolla, lo quale quanto più à, più vuole quello che non à.
 243. Affrettarsi in iudicando, peccato è ad acquistare.
 244. Chi ricovera al più basso, sé medesimo rende pregione.
 245. Lo fallo dell'amico p(er) tuo reputarai.
 246. Ançi volli p(er)dare che prendere villanamente.
 247. Pochi sono che no(n) volliano peccare, (e) neuno che no(n) sappia.
 248. La malvagità di pochi è mis(er)ia di molti. [f. 36vb]
 249. Ochi apparecchiati a lagrimare, magiormente significano inga(n)no che corruccio di cuore.
 250. Chi se achina p(er) vergogna, no(n) si romparà p(er) paura.
 251. Al buono la buona fama è grande eritagio.
 252. Propia cosa è de la follia di riguardare li altrui falli, (e) li suoi dimenticare.
 253. A molti tolle lo padre p(er) dare al filliuolo.
 254. Magior cosa è obs(er)vare quello che p(ro)poni, che p(ro)ponare honeste cose.
 255. Chi l'amico dimanda p(er) cagione d'utilità, allora l'abbandona quando l'utilità falla.
 256. Quanto lo grado è più alto, tanto è più pericoloso lo cadere.
 257. Cosa che con fadiga è guadagnata, co(n) amore è guardata (e) con dolore perduta.
 258. Là uv'è più grande lo savere, là è maggiore lo fallo.
 259. Chi [ri]prende lo schernidore, sé medesimo gabba.
 260. Chi no(n) teme li piccioli falli, de' piccioli viene ne li maggiori.

235. può] puote PM così è mesaggio] così gli è m. PM falta] falla PM 236. tolle] solle S
 237. discoverta] coverta S 238. temone] timore P 240. è] con PM
 242. vuole quello] vuole di q. PM 243. Affrettarsi] Affrectare sé PM ad acquistare] om. ad PM
 245. reputarai] lo r. PM 246. volli] vo' PM 247. (e) niuno] (e) n. è PM
 249. corruccio] convitio PM 250. romparà] rompa PM 251. Al buono la buona fama] L'uomo che à b. f. PM è] sì gli è PM
 252. om. PM 253. per dare al filliuolo] (e) al f. dà PM 254. proponare] p(ro)ponore P 257. guardata] gua(r)| P perduta] è perduta PM
 259. riprende] apprende S 260. li piccioli falli] con le -i finali riscritte su -o raschiate S

261. Tal pare che neente faccia, le cui uop(er)e sono grandi.
 262. Chelli che nel fallo si pareggiano, ne la pena si debono aguelliare.
 263. Chi compagno prende, se poco l'ama, sé medesmo cagioni.
 264. In molti giorni cresce grande arbore, (e) in uno si tallia.
 265. In grande pace sarebbe lo mondo se due parole si tollessero di meço, ciò sono
meo (e) tuo.
 266. La cosa che vuoi che sia di tutto secreta, [f. 37ra] a neuno dirai.
 267. Chi apprende a mal fare, rimenbrasene quando n'è podere.
 268. Chi teme lo mesaggio, raro vi viene.
 269. Non è più grande morte che dima(n)darla (e) no poterla avere.
 270. Chi bene dissimula la iniuria, mellio si può venti[c]are.
 271. Angosciosa cosa è essere co(n)strecto a mal fare a colui lo cui bene tu ami.
 272. Chi una fiata p(er)de la buona fama, a pena mai la raquista.
 273. Cosa ch'è con pena accontia, dilecto porta.
 274. Chi teme l'amico, insegna a llui a temere.
 275. Chi di venticare si teme, molti ne fa malvagi.
 276. Cosa la quale no(n) sai a cui guardare, follia è di guardarla.
 277. Chi a li malvagi tolle, a li buoni dona.
 278. Chi ama, non oblia.
 279. Chi viene p(er) mal fare, appensatamente viene.
 280. Chi a li suoi no(n) p(er)dona, li nemici aiuta.

262. Chelli] C è anche la letterina di riferimento per il rubricatore in inchiostro bruno diluito, mentre è di altra mano la q in inchiostro bruno scuro che si legge all'interno dell'iniziale S si pareggiano] s'apparecciano PM 263. cagioni] cagiona PM 264. in uno] niuno M 265. due parole si tollessero... meo (e) tuo] quattro p. si t. via... mio (e) tuo, sì (e) no PM 266. La cosa che] La cosa la quale PM di tutto secreta] s. PM 267. apprende] prende PM rimembrasene] rimembrisene PM n'è] à PM 268. raro] di rado PM 270. Chi] Cchi S venticare (vd. 275)] ventilare S; venticare PM 271. tu ami] egli ama PM 273. ch'è... accontia] che... s'accatta PM 275. di venticare] dimenticherà PM 276. a cui guardare] p(er) cui guardarla PM 278. Chi] con c solo come letterina di riferimento per il rubricatore S

Sententie di filosafi

281. Socrate filosofo disse: «Ad altrui sovente p(er)donarai, ma a te medesimo niente».
282. Longamente delibera (e) tosto aduopera.
283. A sé medesimo la niega, chi dima(n)da grave cosa.
284. Mangiarai p(er) vivere, (e) no(n) vivere per mangiare.
285. [D]'altrui male no(n) fare tua allegreça.
286. [R]aro accontia danno, se no(n) p(er) abonda(n)tia.
287. [Anco] disse ad uno parladore folle: «Ode inançi che parli, ché la natura ti diè una lengua (e) due orecchie».
288. Anco disse essendo intra alquanti, et tacendo (e) essendo dimandato perché tacesse, rispose p(er)ciò che più fiata s'aveva pentuto d'aver parlato, (e) poche d'aver taciuto.
289. Anco disse che la verità è breve, (e) longa la mençoigna.
290. Anco disse ad uno parladore lo quale voleva essere suo discepolo: «Due guidardonni ti dimando: l'uno, che tu ti taci; l'altro, che tu apprendi a parlare».
291. Diogenes filosofo disse che ciascu[f. 37rb]no a correggere sé medesimo die avere ben suo amico o ben suo nemico.
292. Anco disse a uno che li portava malvagie parole che uno suo amico doveva avere dette di lui: «Dubio è che l'amico abbia così detto, ma che tu le dichì non è dubbio».
293. Anco disse: «Mellio vale a tacere di sé, che parlare (con)tra sé».

rubr. Sententie di filosafi] *om.* PM 281. Socrate] S iniziale alta quanto due linee S sovente p(er)donarai] p. s. PM niente] no(n) neente PM 282. *om.* PM 283. niega] con la i aggiunta in interlineo S; niegua M 285. D'altrui] S'altrui S; Dell'altrui PM fare] farai PM tua] *om.* PM 286. Raro] Saro con l'iniziale corretta a margine, da altra mano? S; Caro PM 287-290. massime collocate tra i §§ 293 e 294 (ossia tra Diogene e Aristotele) in S 287. Anco] Socrates filosofo con S iniziale di modulo piccolo, alta quanto una linea di scrittura (la ripetizione del nome è un rimedio del copista all'erronea dislocazione dei §§ 287-290) S; Anco PM disse] disse M folle] preceduto da un punto (come se facesse già parte del discorso di Socrate, con funzione di vocativo) S; seguito da un punto (dunque attributo di parladore) P 288. perché tacesse] p. tacea PM rispose] (e) r. P perciò che] che PM s'aveva pentuto] s'era PM 289. disse che] disse PM mençoigna] bugia PM 290. lo quale] che PM Due] D iniziale miniata come se fosse un altro § PM 291. Diogenes] con D iniziale alta quanto due linee S die] doveva PM o ben] (e) ben PM 292. di lui] da lui M le dichì] il dichì PM 293. Anco disse] *om.* PM a tacere] *om.* a PM di sé] p(er) sé PM

294. Aristotile filosofo disse: «Mellio vale amare li amici provati, che provare li amati».
295. Anco disse che l'uomo no(n) die di sé parlare né bene né male, p(er)ciò che laudare sé è vanità, (e) biasmare sé è follia.
296. Una de le più gravi aversità del secolo si è che la necessità costre(n)ga l'uomo libero di richiedere lo suo nemico che a lui sovenga.
297. Guardati da colui al quale tu ad[im]andi consellio se elli no(n) t'è fedele (e) provato amico.
298. Non ti gloriare ne le lode del malvagio, [f. 37va] le lode del quale sono a te vitopéro, (e) lo vitopéro lode.
299. Milliore è la inimistà del savio huomo che l'[amistà] del folle.
300. Milliore è la compagnia del semprice i(n)nudrito intra savi che del savio nudrito tra folli.
301. [Più dolce è al savio hu(om)o avere aspra vita t(r)a savi che averla dolce tra folli.]
302. Molti sono in numero li amici; ne l'av(er)sità so' pochi.
303. El timore di Dio sia tua mercantia (e) ogne cosa avirai sença fadigha.
304. Chi teme Dio, tutte le cose temono lui; ma chi no(n) teme Dio, teme tutte le cose.
305. No(n) ti paia poco ad avere uno nemico, né molto ad avere mille amici.
306. Neuno può venire a magiore miseria che abisognare d'onore (e) d'utilità.

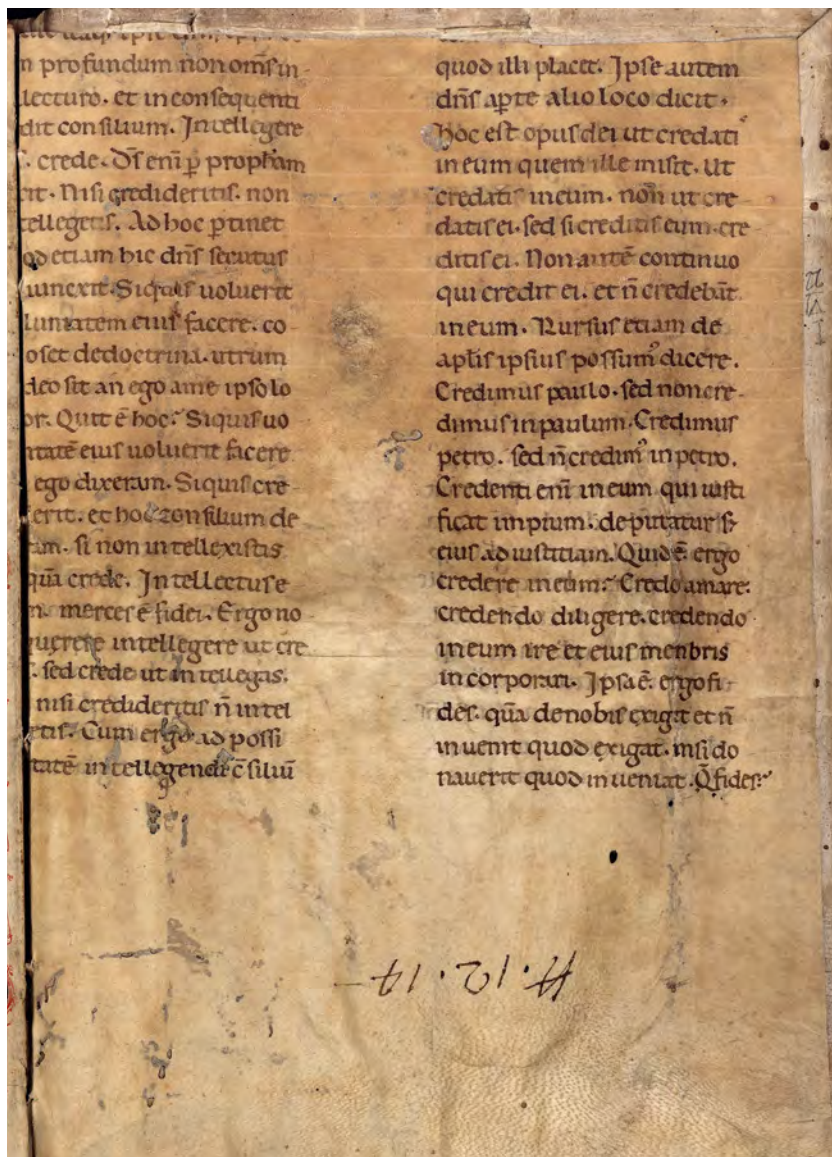
294. Aristotele filosofo disse] con A iniziale di modulo piccolo, sezione non preceduta da linea bianca S; Disse Aristotile PM amati] amici PM 295. di sé parlare] p. di sé PM laudare sé] lodarse P biasmare sé] om. sé P; sé biasimare M 296. Una] con U iniziale alta quanto due linee, paragrafo preceduto da una linea bianca S (la fonte, non citata, della sezione è la *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonsi) gravi] grandi PM di richiedere] a r. P 297. al quale] a chui PM adimandi] adunandi S; doma(n)di PM fedele (e) provato] p. (e) f. PM 298. le lode del quale] ché le lodi sue PM 299. la inimistà... l'amistà] la inimistà... la nimistà S; la nimistà... l'amistà PM 301. om. S 302. ne l'av(er)sità] ma ne l'a. PM 303. mercantia] mercatantia PM 304. om. PM 306. può] puote PM venire a magiore] avere m. PM

ABSTRACT

Aristotle and the «Sententie di Tullio», Seneca and Other Philosophers in MS. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati I.VI.22

The MS. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati I.VI.22 has recently been studied by Fiammetta Papi for its main, Aristotelian section, which contains an hitherto unknown, partial anonymous vernacular translation of the *Rhetorica* by Aristotle. This paper re-examines the codex, points out that the beginning of the treatise by Aristotle was already wanting in its exemplar, then focuses on the remaining works: a XII century parchment fragment of St. Augustine's *In Iohannis evangelium tractatus* reused as a pastedown, and a series of *Moral Sayings by Cicero*, Seneca (or better Publilius Syro) and other philosophers known as *Giunta agli «Ammaestramenti degli antichi»* since in the only two witnesses that were previously known, it is placed after Bartolomeo da San Concordio's *Ammaestramenti*, as a sort of addition attracted by the moral content of the latter. The discovery of a third, better witness to the *Moral Sayings* allows now to publish a more reliable edition of the text, which is presented here.

Paolo Divizia
Masarykova univerzita, Brno
paolodivizia@yahoo.it



TAV. I. BCI I.VI.22, controguardia anteriore (capovolta)

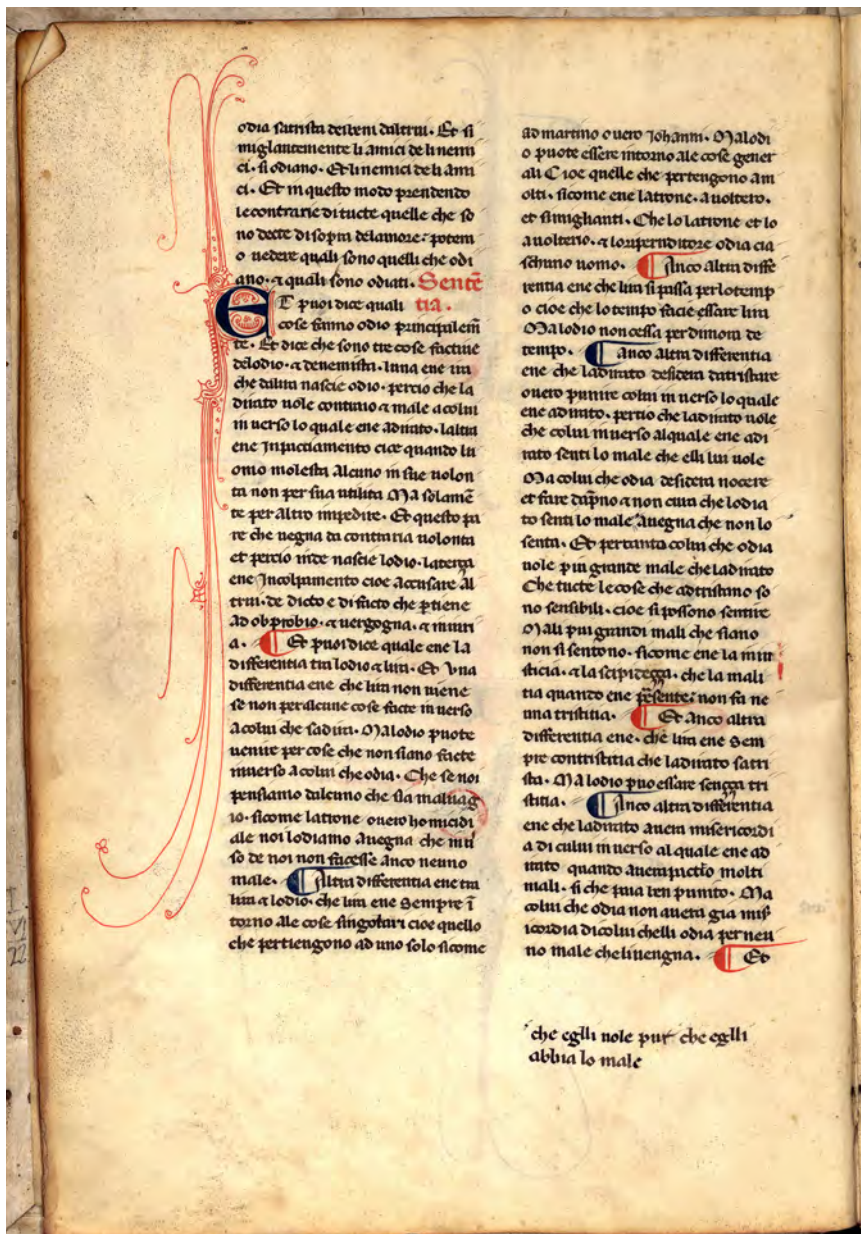
© Biblioteca comunale degli Intronati
 Istituzione del Comune di Siena



TAV. II. BCI I.VI.22, f. 11r, capitale maggiore
 © Biblioteca comunale degli Intronati
 Istituzione del Comune di Siena



TAV. III. BCI I.VI.22, f. 3r, EDC capitali
 © Biblioteca comunale degli Intronati
 Istituzione del Comune di Siena



odio summa dicitur dicitur. Et si
 malignamente li amici de li nem-
 ci. si odiano. Et li nemici de li ami-
 ci. Et in questo modo prendendo
 le contrarie di tutte quelle che so-
 no dette di sopra de amore. potem-
 o vedere quali sono quelli che odi-
 ano. et quali sono odiati. **Sen-
 tia.**

Et puoi dire quali
 cose fanno odio principale-
 te. Et dice che sono tre cose factue
 de odio. a tenemisti. Inna ene tra
 che talia nasce odio. percio che la
 diuina uole comuno a male a colui
 in uerso lo quale ene adiuato. laltu
 ene in paciamiento cioe quando lu-
 omo molesta. Alcano in fine uolon-
 ta non per sua uoluntate. Ma idame-
 te per altro impedite. Et questo fa-
 re che negna ta continua uolonta
 et percio uide nasce odio. laltu
 ene in uolpamento cioe accusate Al-
 trui. de dicto e di facto che ptiene
 ad obprobrio. a uergogna. a iniuri-
 a.

Et puoi dire quale ene la
 differentia tra odio a lina. Et una
 differentia ene che lina non uiene
 se non per alcune cose facte in uerso
 a colui che laduina. Ma odio puote
 uenire per cose che non siano facte
 in uerso a colui che odia. Che se noi
 pensiamo taleuno che sia malitia-
 io. sicome latrone ouero homicidi-
 ale noi lodiamo. Auogna che in u-
 so de noi non facesse. Inco neuno
 male.

Altra differentia ene tra
 lina a odio. che lina ene sempre i-
 torio Ale cose singolari cioe quello
 che pertengono ad uno solo sicome

ad marino ouero Johanni. Ma lodi-
 o puote essere intorno Ale cose gener-
 ali. Cioe quelle che pertengono am-
 otri. sicome ene latrone. a uolero.
 et simiglianti. Che lo latrone et lo
 auolero. a lo uolero odia cia-
 scuno nome.

Inco altra diffe-
 rentia ene che lina si passa per lo temp-
 o cioe che lo tempo face cessare lina
 Ma odio non cessa per dinom de
 tempo.

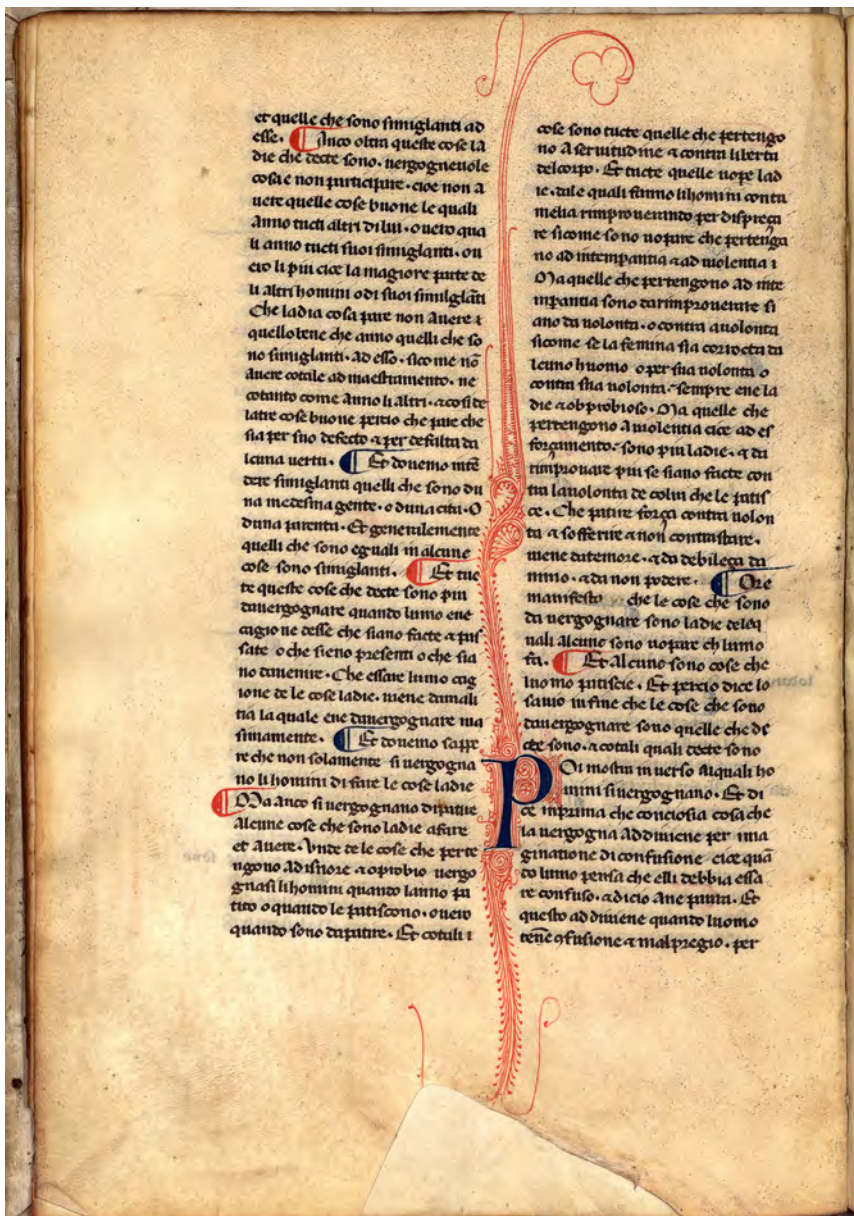
Ancora altra differentia
 ene che laduato desidera satisfare
 ouero punire colui in uerso lo quale
 ene adiuato. percio che laduato uole
 che colui in uerso al quale ene adiu-
 ato senta lo male che eli lui uole
 Ma colui che odia desidera nocere
 et fare dapno a non cura che lodia-
 to senta lo male. Auogna che non lo
 senta. Et per tanto colui che odia
 uole piu grande male che laduato
 Che tutte le cose che aduistano so-
 no sensibili. cioe si possono sentire.
 Ma li piu grandi mali che siano
 non si sentono. sicome ene la min-
 sticia. a la seipitega. che la mali-
 tia quanto ene peggiore non fa ne
 una tristitia.

Et Inco altra
 differentia ene. che lina ene sem-
 pre contristitia che laduato satisfi-
 sta. Ma lodio puo essere senza tri-
 stitia.

Inco altra differentia
 ene che laduato auera misericordi-
 a di colui in uerso al quale ene ad-
 iuato quanto auerispectio molti
 mali. si che sua ten punito. Ma
 colui che odia non auera gia mis-
 icordia di colui che eli odia per ne-
 no male che li uengna.

che egli uole piu che egli
 abbia lo male

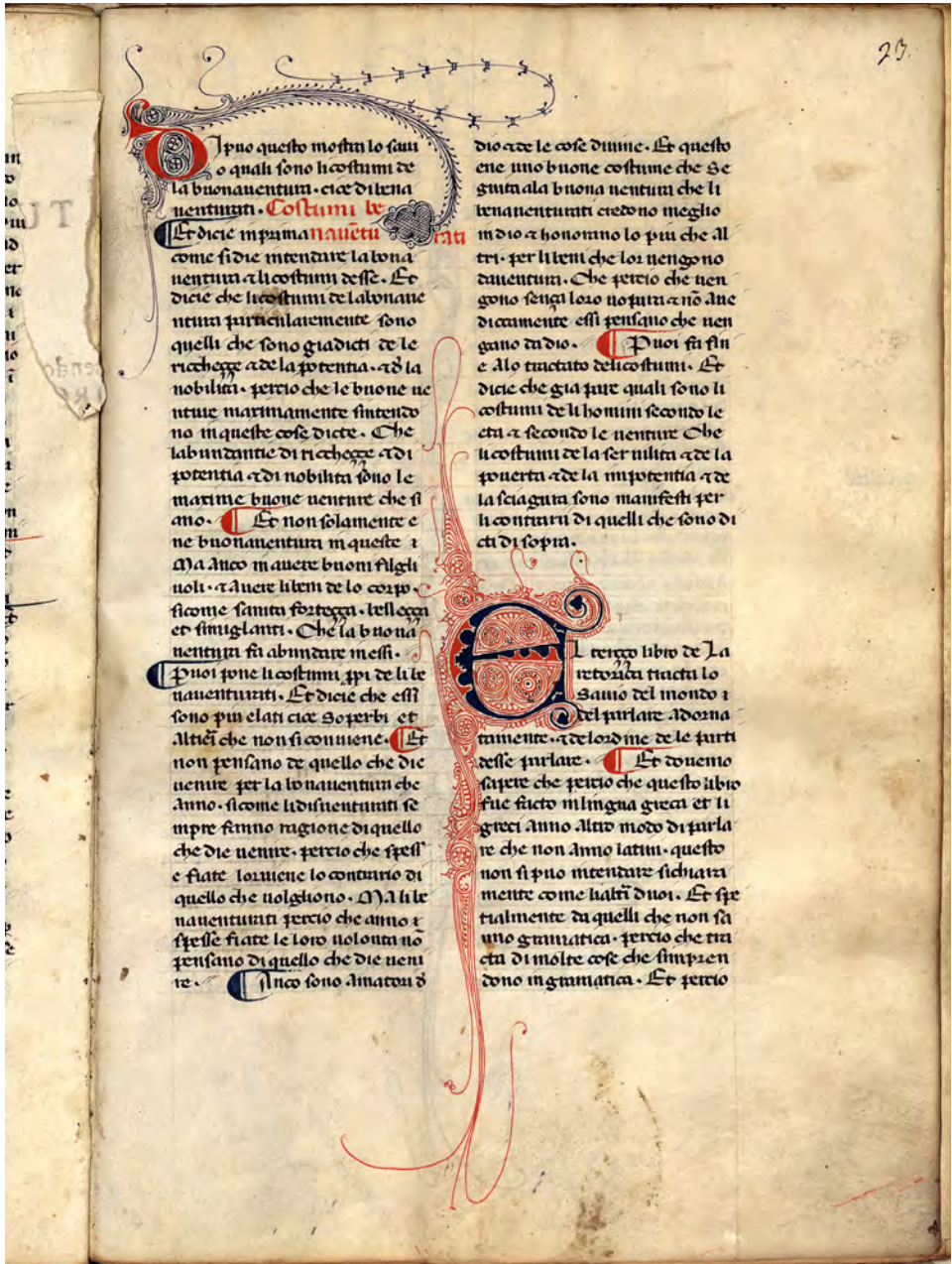
TAV. IV. BCI I.VI.22, f. 3v, triplo rimando
 © Biblioteca comunale degli Intronati
 Istituzione del Comune di Siena



et quelle che sono simiglianti ad
 esse. **I**nco oltin queste cose la
 die che dexte sono. nergogneuole
 costi e non furia pure. cioe non a
 uere quelle cose buone le quali
 Anno tueti altri di lui. o uero qua
 li anno tueti suoi simiglianti. ou
 ero li piu cioe la maggiore parte de
 li altri homini odi suoi simiglianti
 che ladia cosa pure non auere i
 quellotene che anno quelli che so
 no simiglianti. ad esso. sicome no
 auere coale ad macchiamento. ne
 cotanto come Anno li altri. a costi
 latre cose buone perio che pure che
 sia per suo defecto a per defultu da
 lema uerti. **E**t douemo mte
 dere simiglianti quelli che sono du
 na medesima gente. o duna citu. o
 duna parentu. Et generalmente
 quelli che sono eguali in alcune
 cose sono simiglianti. **E**t tue
 re queste cose che dexte sono pin
 dmergognare quanto luno ene
 cagio ne dexte che siano fatte a fus
 sare o che sieno presenti o che sia
 no tamenue. che essere in mo cog
 none de le cose ladie. mene dimali
 na la quale ene dmergognare ma
 simamente. **E**t douemo sapper
 re che non solamente si uergogna
 no li homini di fare le cose ladie
Ma Anco si uergognano di fare
 alcune cose che sono ladie a fare
 et auere. Vnde de le cose che perre
 ngono ad istiore a oprobio uergo
 gnasi li homini quanto luno fu
 turo o quanto le futriscono. o uero
 quando sono da future. Et cotali i

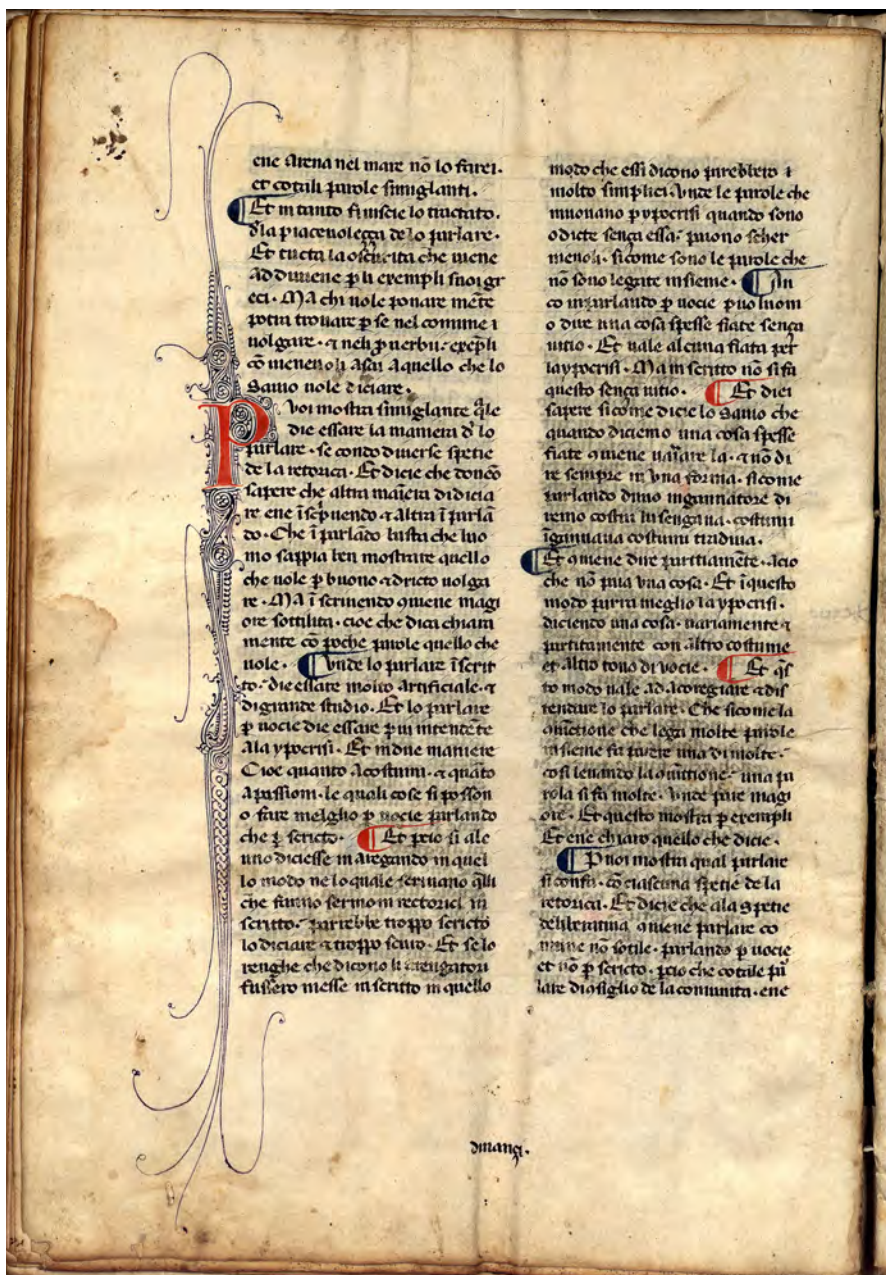
cose sono tuete quelle che perrengo
 no a seruitudine a contra liberta
 delcoito. Et tuete quelle uoce lad
 te. tale quali fanno li homini contra
 metta rimprouenimo per dispreca
 re sicome sono uo pure che perrenga
 no ad intempantia a ad uolentia i
 Oa quelle che perrengono ad mte
 ingantia sono da rimprouentate si
 ano da uolontia. o contra auolontia
 sicome se la femina sia cocto eta da
 lemo huomo o per sua uolontia o
 contra sua uolontia sempre ene la
 die a obprobrio. Oa quelle che
 perrengono a uolentia cioe ad ef
 forzamento. sono pin ladie. a da
 rimprouare piu se siano fatte con
 tra la uolontia de colui che le futris
 ce. che future forza contra uolon
 ta a sofferre a non contumstare.
 mene datemore. a da debilega da
 mmo. a da non podere. **Q**ue
 manifesto che le cose che sono
 da uergognare sono ladie de leq
 uali alcune sono uo pure ch luno
 fa. **E**t alcune sono cose che
 luno puo fare. Et perio dice lo
 stauo in fine che le cose che sono
 da uergognare sono quelle che de
 cte sono. a cotali quali dexte sono
Poi mostru in uerfo aiquali ho
 mini si uergognano. Et di
 ce inpima che conuolosa costi che
 la uergogna addiuene per ma
 ginazione di confusione cioe qua
 to luno pensa che egli debbia essa
 re confuso. adicio ane puma. Et
 questo addiuene quanto luno
 rene ofusione a malpregio. per

TAV. V. BCI I.VI.22, f. 7v, P capitale
 © Biblioteca comunale degli Intronati
 Istituzione del Comune di Siena



TAV. VI. BCI I.VI.22, f. 23r, inizio terzo libro della *Rethorica*

© Biblioteca comunale degli Intronati
Istituzione del Comune di Siena



ene aliena nel mare nò lo farei.
et corali puole simiglianti.

Et in tanto si misce lo tractato.
Ma piaceroleggi de lo parlare.
Et tucta la ostia ita che uene
ad d'uenire p'li esempi suoi gr
eci. Ma chi uole sonare m'ete
potra trouare p' se nel comune i
uolgar. et nel p'uerbu: c'ep'li
co' m'ent'io h' assu' a quello che lo
samo uole d'iciare.

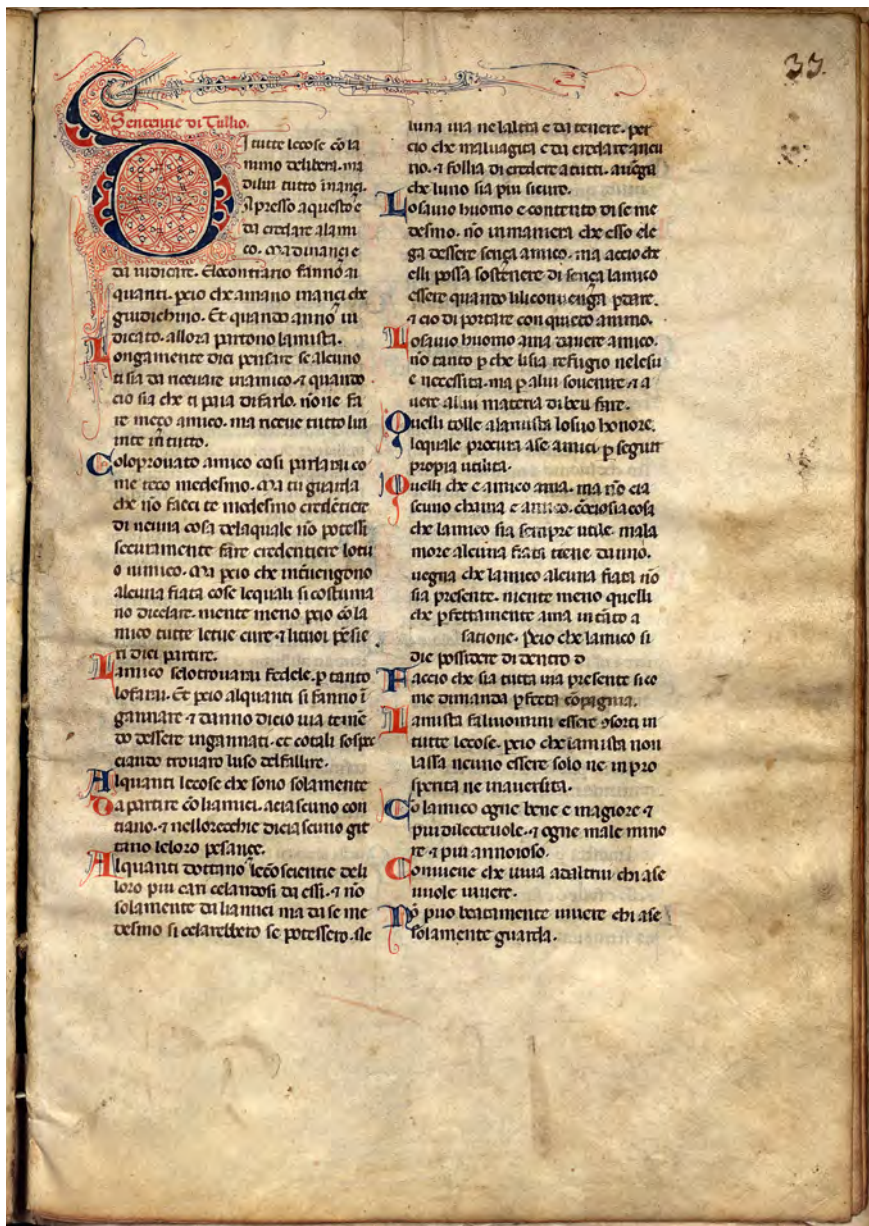
Puoi mostra simigliante q'le
die essere la maniera d' lo
parlare. se cono d'uerse sp'ne
de la retonca. Et dice che cono
sapere che altra materia didicia
re ene isepuendo. et altra i parla
do. Che i parlao' ista che luo
mo sappia ten mostrare quello
che uole p' buono adicto uolgar
re. Ma i sermone o' uene magi
ore formata. cioe che dia chiam
mente co' poche puole quello che
uole. **C**onco lo parlare iscrip
to. die essere moito artificiale. et
dignante studio. Et lo parlare
p' uoce die essere p' u' m'ente re
ala u'p'ersi. Et m'one manete
Cioe quanto a costume. et quanto
a passion. le quali cose si p' s'fon
o fare meglio p' uoce parlando
che i sercto. **E**t p'io si alle
uno dice se m' alegando in quel
lo modo ne lo quale sermano gli
che fanno sermo in retonca. in
sercto. parirebbe troppo sercto
lo dicare et troppo scuto. Et se lo
tenge che dicono li reuigari
fussero messe in sercto in quello

modo che essi dicono parib'eto i
molto simplici. b'ute le puole che
mouano p' u'p'ersi quando sono
odiete senza essa: puono serber
meno. sicome sono le puole che
nò sono legate insieme. **C**on
co in parlante p' uoce puo' l'nom
o due una cosa spesse fiare senza
uino. Et uale alcuna fiata per
la u'p'ersi. Ma in sercto nò si fa
questo senza uino. **E**t dice
sapere sicome dice lo samo che
quanto dicemo una cosa spesse
fiare o' uene u'itare la. et nò di
re sempre in una forma. sicome
parlante d'imo ingannatoze di
remo costu' in lingua. et costu' i
ignuata costu' in tradua.

Et o' uene due paritiamete. ieo
che nò puo' una cosa. Et i questo
modo parra meglio la u'p'ersi.
dicendo una cosa. uariamente et
paritiamete con altro costume
et altro tono di uoce. **E**t se
to modo uale ad adregiare ad
tenere lo parlare. Che sicome la
omissione che lega molte puole
in s'ente fa uere una di molte.
cosi tenendo la ommissione. una pu
ola si fa molte. b'ute fare magi
ore. Et questo mostra p' esempi
Et ene chiaro quello che dice.

Puoi mostra qual parlare
si cono. co' ciascuna sp'ne de la
retonca. Et dice che ala sp'ne
de l'herma o' uene parlare co
mane nò soile. parlando p' uoce
et nò p' sercto. p'io che cotale pu
lare disfiglio de la comunita. ene

manz.

TAV. VIII. BCI IVI.22, f. 33r, inizio delle *Sententie*

© Biblioteca comunale degli Intronati
Istituzione del Comune di Siena